

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

FONDATA
NEL 1873

NUOVA
SERIE

35

1 Settembre 1946

G. TITTA ROSA: *La buona fede degli italiani.*

AURELIO NAVARRIA: *Ugo Foscolo e la rovina del Regno Italico.*

SILVIO POZZANI: *Che cosa vogliono i negri d'America?*

GIUSEPPE SILVESTRI: *La mostra di pittura a Brescia.*

TITINA ROTA: *Pensieri di una donna stupida.*

MASSIMO BONTEMPELLI: *Dopo il diluvio: La musica.*

INTERMEZZI (Nobiluomo Vidal) — TEATRO (Giuseppe Lanza) — LE ARTI (Orso Vergani) — CINEMA (Vice).

UOMINI E COSE DEL GIORNO — OCCHiate SUL MONDO — DIARIO DELLA SETTIMANA — VARIAZIONI DI ANG. — LA NOSTRA CUCINA — NOTIZIARIO — GIOCHI.

PREZZO DEL FASCICOLO LIRE 80

Garzanti Editore
già Fratelli Treves - Milano

Spedizione in Abbonamento Postale - Gruppo II.

M.I.R.E.T

MANIFATTURA ITALIANA
RICAMI E TULLI

CERNUSCO SUL NAVIGLIO

I VELI PIÙ BELLI

M.I.R.E.T

MANIFATTURA ITALIANA
RICAMI E TULLI

CERNUSCO SUL NAVIGLIO

I VELI PIÙ BELLI

MANIFATTURA ITALIANA
I VELI PIÙ BELLI

M.I.R.E.T
CERNUSCO SUL NAVIGLIO

RICAMI E TULLI
I VELI PIÙ BELLI

Variazioni di Ang.



Processazioni
al « Palais du Luxembourg »
- « Ben certo che un
giorno non si partirà di
criminali di pace? »

« Mio menhimus optimo »
- « E vero che fate par-
tenza? »
- « Ma che pazienza d'e-
gitto!... »

Variazioni di Ang.



Mei mondo dei sogni
- Zitto!... stanno implo-
cando l'inventore della bom-
ba e bacilli del tifo.

Dubbi
- Sarà una processione o
una manifestazione neo-fa-
scista?

Primo
per lo stile nella pioggia

Diario della settimana

23 AGOSTO, Roma. - Il vice-Presidente del Consiglio Pietro Nenni dichiara che le voci di una possibile crisi del Governo, in conseguenza alle critiche mosse dai comunisti all'on. De Gasperi, non sono che il solito tentativo di esasperare i contrasti che la stampa avrebbe invece la funzione di spiegare e di aiutare a risolvere, almeno quando sono in gioco i superiori interessi del Paese.

Pola. - Una trentina di mine francesi, abbandonate da oltre un anno nella pineta Vergarola, esplodono improvvisamente inventando ed uccidendo 49 bagnanti che si trovavano a pochi metri dal materiale esplosivo. Riguardo alle cause della tragica esplosione si affaccia l'ipotesi che si tratti di un attentato.

Mosca. - Alla presenza del gerarchissimo Stalin e di altri capi politici e militari, apparecchi sovietici di nuovo modello a reazione ed a propulsione a razzo sono stati sperimentati in occasione della Giornata dell'Aviazione rossa.

24 AGOSTO, Parigi. - Il ministro degli Esteri austriaco Kvat intende proporre che ai cinque trattati di pace venga aggiunta una clausola che disponga l'istituzione di una speciale « Corte dei diritti umani » che ponga al riparo le minoranze da ogni arbitrio e violenza.

Parigi. - Il segretario generale della Conferenza, Fouques Duparc, chiede alla delegazione italiana di presentare un memorandum generale sul progetto di trattato. Il solo delegato brasiliano Neves De Fontoura conta di presentare oltre trenta « raccomandazioni » in nostro favore.

Roma. - A proposito dell'eventualità d'una crisi di Governo, l'on. Togliatti dichiara di non credere che « una critica possa essere causa di una crisi ».

Londra. - Il Governo inglese invia una nota alla Turchia in relazione alla richiesta russa per una revisione dell'accordo internazionale sul Canale del Dardanelli.

Roma. - Il Consiglio dei ministri approva uno schema di decreto che proroga fino al 3 settembre 1946 il blocco dei licenziamenti.

21 AGOSTO, Parigi. - La Commissione politica e territoriale della Conferenza respinge gli emendamenti italiani al preambolo del trattato di pace.

Parigi. - La delegazione italiana consegna alla segreteria della Commissione politico-territoriale della Confe-

renza due memorandum sulle clausole relative alla frontiera italo-jugoslava e italo-francese e altri memoriali riguardanti le clausole territoriali con l'Austria e la Grecia e la questione delle nazionalità nei territori ceduti, come pure quella delle colonie.

Roma. - Al Viminale, Pietro Nenni e Palmiro Togliatti esaminano la situazione politica generale anche in relazione alle recenti polemiche fra democristiani e comunisti.

Washington. - Il Governo degli Stati Uniti consegna all'incaricato di affari sovietico una nota di risposta alla proposta rusa relativa agli stretti. Benché il testo della nota non sia stato ancora reso pubblico, negli ambienti di Washington si ritiene che essa respinga le richieste sovietiche.

Parigi. - Il Presidente del Consiglio on. De Gasperi si incontra col Maresciallo Smuts, delegato dell'Unione Sudafricana e col Presidente del Consiglio francese Bidault.

23 AGOSTO, Roma. - I ministri dei Lavori Pubblici, dell'Agricoltura e dei Trasporti presentano proposte concrete prima del 28 settembre per una razionale distribuzione della spesa di quattrocento miliardi prevista per nuovi lavori pubblici.

Nuovo York. - Il Governo degli Stati Uniti consegna a quello jugoslavo una nota con carattere di « ultimatum » di 48 ore, chiedendo soddisfazione per il recente abbattimento di due aerei americani presso il confine italo-jugoslavo.

Parigi. - La delegazione italiana consegna alla Segreteria generale della Conferenza, un « memorandum » generale che riassume tutti quelli anteriormente compilati, i quali saranno d'ora in avanti distinti con la denominazione di « annessi ».

Parigi. - Una vera e propria « Conferenza imperiale », non ufficiale, presieduta da Bevin, ha luogo nella capitale francese. Vi hanno partecipato tutti i rappresentanti dei Dominii britannici presenti a Parigi, in occasione della Conferenza della pace: Smuts per il Sudafrica, Dutt per l'Australia, Mason per la Nuova Zelanda e Claxton per il Canada.

21 AGOSTO, Parigi. - Negli ambienti della Conferenza si nota un minore pessimismo circa gli sviluppi della « vertenza » fra l'America e la Jugoslavia, essendosi diffusa la notizia che Molotov nei colloqui avuti con il vice-Presidente jugoslavo Kardelj lo avrebbe consigliato a fare adottare dal suo Governo un atteggiamento conciliativo nei riguardi dell'« ultimatum » ricevuto da Washington.

Belgrado. - Gli Jugoslavi rilasciano i componenti dell'equipaggio e i passeggeri dell'apparecchio americano costretto ad atterrare in Slovenia il 9 agosto.

Parigi. - Il ministro degli Esteri brasiliano De Fontoura parla alla Conferenza a favore dell'Italia. L'oratore ammonisce a non ricadere negli errori del passato: la pace deve essere soprattutto riconciliatoria. « Se è vero che l'Italia di oggi deve inevitabilmente pagare per gli errori del passato, essa deve tuttavia essere chiamata a drizzare una pace che affermi il suo diritto di vivere fraternamente e dignitosamente nel seno delle Nazioni riconciliate ».

Parigi. - Il Presidente del Consiglio De Gasperi si dichiara sostanzialmente non malcontento dell'accoglienza avuta nella capitale francese. A suo giudizio c'è una maggiore comprensione, un miglioramento psicologico e uno stato di cose più favorevole all'Italia in mezzo alle delegazioni.

Roma. - Il Comitato interministeriale incaricato di suggerire al Governo i provvedimenti atti ad avviare « l'alto sbocco dei licenziamenti », invita la Confederazione del Lavoro e la Confindustria ad accelerare trattative per il normale regolamento delle commissioni interne e per la disciplina dei licenziamenti e delle assunzioni. Il lavoro deve essere condotto a termine entro il 14 settembre.

24 AGOSTO, Roma. - Il Presidente del Consiglio on. De Gasperi giunge a Roma da Parigi conferendo col Capo provvisorio dello Stato e con i ministri Nenni e Corbino.

Roma. - La direzione del partito democristiano ricevuta dall'on. De Gasperi gli conferma la sua piena solidarietà e il suo appoggio. « Gli dà mandato di chiedere, in sede di Consiglio dei ministri, che i comunisti dichiarino esplicitamente se approvano o disapprovano la politica estera del Governo ».

Venezia. - Il contrammiraglio Stone, capo della Commissione alleata per l'Italia, compie un giro d'ispezione a Udine e nella zona « A » della Venezia Giulia.

Parigi. - Il maresciallo Tito dichiara che incidenti del genere di quelli accaduti il 2 agosto contro aerei americani non si ripeteranno più, giacché egli ha dato ordine che i suoi aerei stranieri che sorvolano il territorio jugoslavo. Negli ambienti diplomatici francesi e in quelli della Conferenza si nota un certo ottimismo circa la tensione jugoslavo-americana.

Asti. - La sedizione degli agenti della polizia austriaca è stata pacificamente intervenuta personale dell'on. Nenni e degli esponenti più in vista del movimento partigiano. La serietà del comandante e la disciplina dimostrata dai componenti la sedizione hanno contribuito moltissimo alla composizione dell'incidente.

VALSTAR
IMPERMEABILI
ABBIGLIAMENTI SPORTIVI

un barbaro percia
TORINO dal 1870 il migliore



...la bellezza svela un segreto...

CREME
Daiya
Voirnet



GIORNO



NOTTE



BELLEZZA

PROFUMI E PRODOTTI DI BELLEZZA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

DIRETTA DA C. TITTA ROSA
REDATTORE CAPO GIUSEPPE LANZA

SOMMARIO

G. TITTA ROSA: *La buona fede degli italiani.*

AURELIO NAVARRIA: *Ugo Foscolo e la rovina del Regno Italico.*

SILVIO POZZANI: *Che cosa vogliono i negri d'America?*

GIUSEPPE SILVESTRI: *La mostra di pittura a Brescia.*

TITINA ROTA: *Pensieri di una donna stupida.*

MASSIMO BONTEMPELLI: *Dopo il diluvio: La musica.*

INTERMEZZI (*Nobilduomo Vidal*) — TEATRO (*Giuseppe Lanza*) — LE ARTI (*Orio Vergani*) — CINEMA (*Vice*).

UOMINI E COSE DEL GIORNO — OCCHIAIE SUL MONDO — DIARIO DELLA SETTIMANA — VARIAZIONI DI ANG. — LA NOSTRA CUCINA — NOTIZIARIO — GIOCHI.

Foto: Bruni, Farl, European Press, Publifoto, Rotofoto, Coceva, Fotopress, Associated Press.

PREZZO DEL FASCICOLO LIRE 80

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO:

Un anno L. 980,—; 6 mesi L. 1350,—; 3 mesi L. 600,—

Abbonamento cumulativo: L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e STILE

Un anno L. 4300,—; 6 mesi L. 2200,—; 3 mesi L. 1150,—

A tutti gli abbonati sconto del 10% sui libri di edizione «Garzanti».
Gli abbonati si ricevono presso la S. A. ALDO GARZANTI EDITORE, MILANO - nella sede di Via Filodrammatici, 10 - presso le sue Agenzie in tutti i capoluoghi di provincia e presso i principali librai - Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria secondo le leggi e i trattati internazionali - Stampata in Italia.

GARZANTI già Fratelli Treves
MILANO - Via Filodrammatici, 10

Telefoni: Direzione, Redazione e Amministrazione N. 14783 - 17755
Concessionaria esclusiva per la vendita: A. e G. MARCO - Milano

Concessionaria esclusiva della pubblicità:

SOCIETA' PER LA PUBBLICITA' IN ITALIA (S.P.I.)
Milano, Piazza degli Affari - Palazzo della Borsa
Telefoni dal 12451 al 12457 e sue Succursali

INGAR

MOD. L.V. 43



INDUSTRIA NAZIONALE COSTRUZIONE APPARECCHI RADIO - VERCELLI

GRANDE CONCORSO CINZANINO

DEL 22 LUGLIO AL 30 SETTEMBRE 1946



2 MILIONI di Premi

10 PREMI DA 100 MILA LIRE
10 PREMI DA 50 MILA LIRE
E ALTRI IMPORTANTI PREMI

OGNI GIORNO UN PREMIO

inoltre
a tutti i concorrenti sarà spedita
in omaggio la pubblicazione
"L'ARTE DEL BERE"
Consigli e Ricette

per concorrere:

Invadere il vostro Cinzanino latovi
consegnare la cartolina-concorso

S. A. F.^{ica} CINZANO & C.^{ia} - TORINO

MICIDIALE PER GLI INSETTI INNOCUO PER L'UOMO

(AUTORIZZ. UFF. IGIENE MILANO N.3 DEL 28-5-1946)

Episan

Insetticida

Spray

K

46



G. MIRAGOLI - MILANO - CORSO ITALIA 1 - TEL. 87.570

Gli ambeosiani bevono lo squisito

AMARETTO AMBROSIANO

DISTILLERIA FRATELLI LAZZA - VIA A. CECCHI 8 - MILANO - TEL. 93.641

USE SUA MELHOR FAMA
Glans
REG. 65899

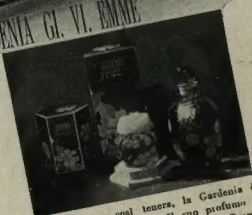


Glans
PYJAMAS
VESTAGLIE



UN GIARDINO DI GARDENIE IN UNA STILLA DI GARDENIA G. V. EMME

La farfalla si posa
Sulla tua spalla
Per sembrare una rosa
La farfalla che ingombra
Ogni sera il tuo cielo
Della sua breve ombra



Così altera, e così tenera, la Gardenia è un fiore inconfondibile. Il suo profumo è come una voce che si ricorda, e G. V. Emme ne ha resa la fragranza, la tonalità, la persistenza: vero profumo di Gardenia, senza, colonie, cipria, rosso per labbra, trovano solo nelle migliori profumerie.

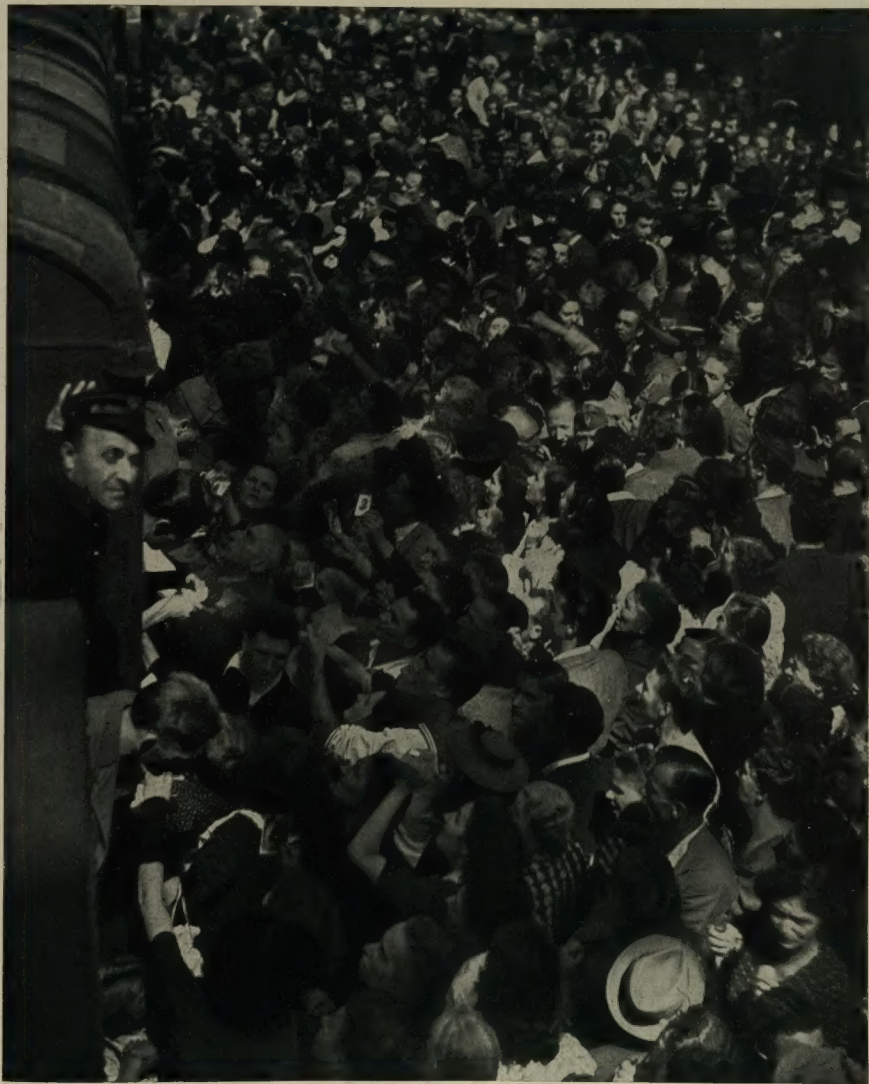
GARDENIA
G. V. Emme

UFF. FOT. GUSTAVO BIANCHI DI P. BIANCHI

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

NUOVA SERIE - N. 35

1 SETTEMBRE 1946



INTORNO AL TRENO GIUNTO A MILANO CON GLI ULTIMI REDUCI DALLA RUSSIA SI ACCALCANO ANGOSSI I POCCHI FORTUNATI CHE POTRANNO FINALMENTE RIABBRACCIARE I LORO CARI E I MOLTISSIMI CHE SPERANO TUTTORA DI AVERE QUALCHE NOTIZIA DEI LORO CONGIUNTI DISPERSI.

Non dev'essere vera e non è neppure ben trovata. Si dice che alcuni veneziani e veneziofili vorrebbero far di Venezia una città internazionale, con statuti e ordinamenti propri. Suppongo e spero che, se mai, le parole abbiano tradito il pensiero di quei separatisti; cioè che separatisti non siano affatto, ma si limitino a desiderare per la cara e gloriosa e meravigliosa città provvidenze legislative e amministrative che proteggano la sua preziosa singolarità, aiutino le sue industrie, compresa quella dei forestieri, ma anche se questa aspirazione è sensata e pratica e italiana, il momento scelto per formularla non sembra il più opportuno. Mentre quel di fuori stanno togliendo tanto all'unità della patria, non conviene che i concittadini di Manin sembrino voler, dal di dentro, toglierle, anzi, esseri, qualche cosa: qualche cosa che è la divina, la incomparabile Venezia, una delle espressioni più fulgide della sua storia e del suo genio; e proprio là, su quel mare e vicino a quella città che soffre tanto proprio per quel crudele e insidioso distacco che, secondo la notizia apparsa sui giornali, alcuni veneziani augurerebbero a se stessi. Sia, come è stata e come deve essere, internazionale l'Esposizione; sia internazionale quanto vuole, e più che può, il Casinò di giuoco, che fa pensare piuttosto ai fasti di Montecarlo, che al Ridotto; ma Venezia resti veneziana e italiana. Si è detto che i promotori dell'autonomia vorrebbero chiedere aiuti all'O.N.U. C'è stato un momento, nella sua grande gloria, in cui la Repubblica teneva testa a mezza Europa collegatale centro.

Le nostre sciagure e i nostri dolori sono tanti, che per distrarre un poco da essi il pensiero ansioso e abburrato, non c'è di meglio che irritarci contro i piccoli fastidiosi, che sono rimovibili, e, in ogni modo, non derivano da colpe nostre, volontarie e involontarie, e, se ci vien voglia di protestare non si offende nessuno, perché quelli che ce li procurano sono invisibili, anonimi; sono tanti e sono nessuno.

Il cuore è contristato, e le ore sono piene di un'attesa che non vuol rassegnarsi; e che si ostina a sperare, ma non crede nella propria speranza. Oh ricordi! Ho giorni che parevano di sogno! Trieste tricolore! Il primo sbarco! Quella folla, quelle grida, quegli abbracci, quelle lagrime! Nel corso della nostra vita, i nostri amori dell'irredentismo, la luminosità della redenzione; l'angoscia d'oggi, il dubbio e il buio di domani! Curiamoci di minimi, per non patirne troppo e per sfogarci un poco. Curiamoci, per esempio, dei fiammiferi. I fiammiferi li abbiamo sempre in tasca o sottomano, per accendere le sigarette. Per far scattare la fiamma, li sfregiamo contro i lati lievemente granulati della scatoletta, o distrattamente o con quella stizza che rivela in minore l'ira maggiore. Ecco, un fiammifero non s'accende; lo guardiamo

Intermezzi

DICERIE - PICCOLI MALI
STORIA DI PERLE

mo indignati; è senza capocchia; ne prendiamo un altro, e, prima d'infiammarlo solo, gli diamo una faccia ostile, sprezzante, beffarda; lo accusiamo di vigliaccheria perché ci offende, ci danneggia, ci fa sciupare la sigaretta, la cui estremità si è intrisa e lacerata tra le nostre labbra; gli mandiamo il contrario delle benedizioni; e ci domandiamo se, per la condizione in cui oggi siamo, ridotti al fiammiferificio, non converrà istituire delle cattedre ginnasiali, liceali o universitarie, dove il contribuente che fuma possa apprendere la tecnica ardua dello sfregamento.

Ha Signor Iddio, come è difficile la vita per chi fuma! Difficile per la malizia dei fiammiferi e anche per l'iniquità delle sigarette. Ma per queste il discorso sarebbe più lungo, e il muro del pianto più immane.

Quando la vita si mette a inventar nuove... C'era prima l'uovo o c'era prima la gallina? I romanzi, le novelle riproducono la vita, o la vita copia i romanzi e le novelle? Avete letto i particolari del fatto di Bari? Se li avete letti, non v'è sembrato di conoscerli già, di esservi già goduti in qualche libro o assistendo a qualche commedia?

Le cose sono andate come le riferirò ora, semplicemente e spontaneamente senza l'intervento d'un Maupassant o, mettiamo, d'un Gianfranco Antonicelli. Teneva, che gli episodi di questo genere, li portava alla ribalta con un risolino agrodolce sotto i baffi.

Quando la vita si mette a inventar nuove... C'era prima l'uovo o c'era prima la gallina? I romanzi, le novelle riproducono la vita, o la vita copia i romanzi e le novelle? Avete letto i particolari del fatto di Bari? Se li avete letti, non v'è sembrato di conoscerli già, di esservi già goduti in qualche libro o assistendo a qualche commedia?

Le cose sono andate come le riferirò ora, semplicemente e spontaneamente senza l'intervento d'un Maupassant o, mettiamo, d'un Gianfranco Antonicelli. Teneva, che gli episodi di questo genere, li portava alla ribalta con un risolino agrodolce sotto i baffi.

Un signore fra i trentacinque e i quaranta s'è acceso d'amore per una giovinetta diciannovenne. Di solito le signorine diciannovenne vedono di buon occhio i bei signori prossimi agli otto lustri, per buone ragioni di non avventuroso assetto matrimoniale; ma questa volta ad accogliere benigna le proposte onoratamente nuziali dell'innamorato, la gentile nubenda fu persuasa anche dai doni che l'aspirante le offriva. E fece bene ad accettarli con piacere, come fecerono l'infelice signorino a deporsi tra le sue mani o ai suoi piedi. Chi ama vorrebbe tirar giù dal soffitto celeste le stelline piccine e le stelle grosse per donarle alla sua des; e le dee dell'Olimpo come quelle della pianura le offerte e i regali li hanno graditi sempre, un po' per il loro valore ideale, un po' per il loro valore reale.

Ora lo direi che più piaccia alla fanciulla di cui parliamo, e per il quale si lasciò condurre all'altare, fu una collana di perle. Erano però perle false date alla fidanzata sinceramente come perle false; promesse e simbolo di quelle vere che, allargandosi, col tempo, i lucri professionali del donatore avrebbero preso il posto di esse intorno al livello colla della diletta creatura. E qui, secondo me, un po' di critica è lecita. Le perle false una donna può comperarselo per proprio conto, o farselo donare da genitori non ricchi per ingannare il prossimo; ma l'innamorato ardente, promesso sposo anelante deve darcelo soltanto cose autentiche; rose fresche e autenticissime e non fiori di carta, o una perla sola, ma proprio pescata, che serva da puntappeto. Un regalo volgarmente specioso che sia l'economia e mendace immagine d'un regalo riccamente vero uscita in lei il desiderio impaziente di esso e ne fa sentire, con delusione, la mancanza.

La sposa con le perle artificiali aspettava dunque le perle naturali, che erano lente a venire. Un giorno un ufficiale alleato, che aveva intuito la passione per le perle della giovine signora, sostituì la collana da chincagliere con una similissima collana comperata da un gioielliere. Intanto il marito arricchì; volle mutare le perle false della consorte in perle vere, e seppe che era stato preceduto da un sollecito e servizievole straniero. E adesso chiede, indignato, la separazione dalla moglie.

Ma la moglie, è rea senza attenuanti? Per una collana di perle false, quale fedeltà poteva conservare a chi gliela dava? Una fedeltà dello stesso genere. Ma il marito le aveva promesso la collana vera? Ebbene da oggi in poi ella potrà sostituire la fedeltà apparente con una fedeltà concreta, restituendo le perle preziose all'alleato e serbandole quelle altrettanto preziose del consorte. Se questo avvenisse si eviterebbe il pericolo che la collana che illumina dei suoi riflessi opalini l'adulterio ci venga addibitata tra le spese d'occupazione.

IL NOBILUOMO VIDAL



Appena sceso dall'aereo che l'ha ripescato a Roma, l'on. De Gasperi è attorniato dai giornalisti ansiosi di conoscere le sue impressioni sulla Conferenza di Parigi.

E' storia ormai nota: da un lato le ragioni d'un'abile propaganda, di presa tanto più immediata negli animi degli italiani quanto più esse coincidevano con le stesse ragioni della libertà dei popoli e della giustizia, dall'altro il sentimento di combattere per una causa che faceva tutt'uno con la dignità e la libertà d'Italia — e son ragioni che non potranno essere mai rinnegate, e tanto peggio per chi se n'è servito e se ne serve per scopi di politica contingenza — avevano generato la convinzione che il nostro Paese, rinnovato democraticamente, avrebbe potuto presentarsi davanti ai vincitori, sia pure in veste di giudici, non già col salo del pentite, il capo coperto di cenere, ma a fronte alta, come gliene davano facoltà la lunga resistenza del popolo italiano sotto il fascismo, il fatto di essere liberato alla prima favorevole occasione, trasformando subito in moto popolare una congiura di palazzo, la guerra a fianco degli alleati, la Resistenza morale, animatrice della lotta partigiana, l'Insurrezione. Erano titoli che, per quanto non chiedessero premi, esigevano riconoscimenti; e difatti questi vennero, persino abbondanti e immediati, da parte di capi militari e politici delle Nazioni Unite, e furono indubbiamente confortanti. Non crediamo che, nel proposito deliberato e animoso del popolo italiano di combattere il fascismo e l'invasore tedesco, che fu un compito scelto senza calcolo alcuno, come recentemente ha riaffermato l'autorevole parola del Croce, ci fossero altri fini, più o meno machiavellistici. Il popolo italiano, accusato così spesso di machiavellismo, è forse il popolo meno machiavellistico del mondo; e non è un paradosso dire appunto perché qui è nato Machiavelli. È nota quella storia secondo la quale un popolo esprime talvolta certi valori per contrasto alla sua stessa indole, e forse a quella più profonda...

Fatto sta che, se questo dopoguerra ha per l'Italia un significato morale non contingente, ha precisamente quello di avere fatto sentire con più forza, cioè con maggior persuasione, nel cadere delle illusioni più tenaci e legittime, la validità di certe posizioni morali non legate al carro degli interessi e al dorato cocchio della potenza: posizioni che riaffermano il loro valore universale quanto più vengono contraddette o oscurate da quegli interessi e dalle facili euforie della potenza. A questa conquista morale si perviene forse dopo lunga sofferenza; e non si può negare che il popolo italiano non abbia, in questi anni, molto sofferto, sotto la cortazione del fascismo e nei lutti della guerra; né vi si perviene se non quando cotesta sofferenza non si sia schiarita in luce di coscienza, cioè in illuminata riflessione. Forse a questa spirituale realtà ha inteso d'alludere un giornalista inglese che ci è stato lungamente amico, e ha capito forse più d'ogni altro la nostra passione, come ha mostrato nel suo libro « Il dramma politico dell'Italia », dico Cecil Sprigge che, nel lasciare l'Italia, ha detto ai giornalisti italiani queste parole: « Penso degli italiani che sono in buona fede più di quanto essi stessi non credano ». Sì, signor Sprigge: la nostra buona fede è maggiore, molto maggiore del nostro preteso machiavellismo. È la buona fede di quelli che credono, e non da oggi, ai valori morali superiori, quella buona fede che fece,

FATTI ed epiloghi

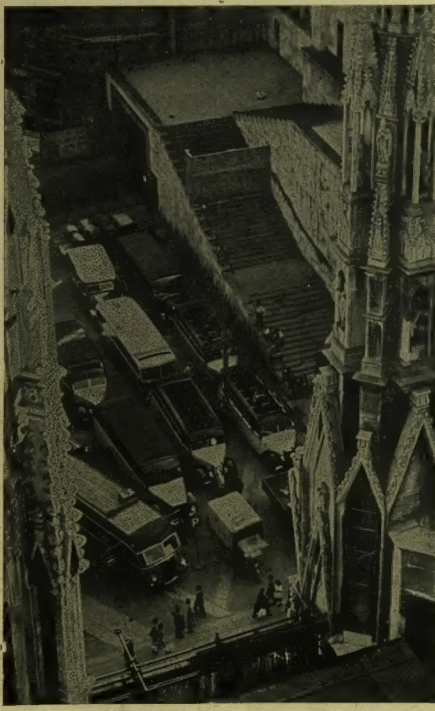
LA BUONA FEDE DEGLI ITALIANI
MALFATTORI

in ogni tempo, santi e poeti in un ordine che oltrepassa i valori umani e avvicina a Dio e all'infinito, cioè a un sopramondo di verità e di bellezza, e, in un ordine terreno, crea umile gente del lavoro: quell'umile gente della virginità umile Italia che s'è sparsa in ogni tempo nel mondo e non ha affidato il proprio prestigio se non alle sue braccia, non timorosa della miseria perché capace di riscattarla col lavoro. Ma anche un'altra cosa ha detto il giornalista Cecil Sprigge, che va sottolineato: « Secondo me il loro avvenire (degli italiani) è garantito se non altro dall'altissimo carattere morale dei dirigenti della riscossa nazionale contro il fascismo ». E va sottolineato anche per una ragione contingente, che è questa. Noi abbiamo mandato alla Conferenza del Lussemburgo una delegazione di 150

persone: una delegazione nostra, come è stata giustamente definita da Filippo Sacchi in una corrispondenza al *Corriere della Sera*, dove egli ha trovato modo di dire, con piacevole garbo, molte verità. Come necessario contornio, vi sono andati parecchi giornalisti, qualcuno dei quali non del tutto qualificato, a quanto è notorio, per esercitare senza sospetto la delicata funzione di referendario, dato che alcune di quelle stesse firme brillarono, non molti anni fa, sotto articoli di ben altra intonazione. (Ma questo particolare non andrebbe rilevato se non fosse stato prontamente posto in rilievo da chi aveva il tutto l'interesse a farlo). Cotesta delegazione, dicevamo, investita d'un compito certamente assai delicato, si sarà giustamente fatta in quattro per attenuare o addolci-

re il duro preambolo del nostro trattato di pace, pur non sempre riuscendovi e non senza dar luogo, sia pure inconsapevolmente, a qualche gaffe, come quella nei riguardi dell'Olanda. Glisson n'appuyons-pas — come dicevano i vecchi diplomatici. E ormai acquisito tuttavia che al dignitoso fervore del Capo della delegazione non ha fatto riscontro quello della nostra — come è stata giustamente chiamata — burocrazia diplomatica; la quale se è dal punto di vista dell'organico, anch'essa burocrazia, si pensa che debba essere dotata di quella certa elasticità, agilità e prontezza che non si richiedono certo a un puro emarginato di pratica. Talché qualcuno non ha potuto esimersi dal sospetto — e questo qualcuno potrebbe essere il cosiddetto uomo della strada, — che cotesta burocrazia diplomatica senta ancora di fascismo; tal quale, supergigi, l'inchino di qualcuno di quei brillanti referendari. E allora l'uomo della strada crede di poter chiedere, perché, fra i membri di primo piano di cotesta tanto numerosa delegazione (quella inglese era composta di non più di 200 membri), non s'è trovato modo d'includere, o non si è insistito perché vi partecipassero, alcuni di quei dirigenti della riscossa nazionale contro il fascismo, come ha detto oggi Cecil Sprigge, dotati d'altissimo carattere morale: quel appunto che hanno guidata la Resistenza e la lotta partigiana? L'uomo della strada non è addentro nei penali della politica, e non può farsi questa e altre eventuali domande se non ingenuamente. Ma la sua ingenuità si traduce necessariamente in stupore quando legge di gaffes, di scuse ancor più ingenui, e di altre, come si diceva una volta, « sfasature ». E pensa, sempre ingenuamente, che può essere anche questa la ragione per cui l' « Ventuno » ci abbiano misurato certi riconoscimenti col sistema del contagocce.

Un tedesco, di fede democratica o cristiano-sociale, di fronte alla richiesta legittimamente avanzata dall'Italia per ottenere la sua parte di riparazioni, ci ha definiti in un pubblico discorso « malfattori ». Malfattore implica anzitutto una qualifica morale: non è malfattore chi, come nel nostro caso, era stato costretto da un patto arbitrario, non stipulato, come del popolo italiano, a scendere in guerra a fianco della Germania di Hitler, vi si sottrae appena gli è possibile, cioè cancella quell'arbitrio, e si schiera dalla parte ove ritiene siano la giustizia e la libertà, la sua idea della giustizia e la sua concezione della libertà. Dunque, se il teutone demo-cristiano ci chiama malfattori, nella sua dialettica noi siamo qualcosa di più spregiudicate di « traditori », l'altra parola che corre sulle bocche tedesche dopo il 23 luglio. Egli cioè ragiona con un presupposto ancor più rigoroso di quello dello stesso Goebbels, accusa una mentalità hitleriana esposta al quadrato. Non c'è male per un cristiano-sociale, che ritiene che le attuali sventure della Germania derivino dall'aver adottato le teorie di Rosenberg, gli slogan dello « spazio vitale », i programmi visionari di *Mein Kampf* e le parole d'ordine della propaganda di Goebbels. Cristiano-sociale, o democristiano, sì: ma *Deutschland über alles*.



Si rivedono all'ombra del Duomo di Milano i torpedoni dei turisti svizzeri.

G. TITTA ROSA

Il 27 luglio del 1813 Francesco I imperatore d'Austria firmava con il governo inglese il trattato segreto per il quale, consentente io zar Alessandro I, venne lasciato arbitro, a guerra finita, dell'assetto delle cose italiane. Correva in quel momento tra Napoleone e gli Alleati un armistizio, prorogato sino al 10 agosto, e allo scendere di esso l'Asburgo, gettata via la maschera di mediatore della pace, entrò in guerra contro la Francia. Così ebbe l'inizio l'ultima campagna contro l'Austria da parte degli Italiani del Regno che, sotto il comando di Eugenio di Beauharnais formarono, insieme con alcune divisioni francesi, l'ala destra dell'esercito napoleonico, schierato dalle Bocche dell'Elba al Carnaro. Il nostro esercito indietreggiò a mano a mano dal confine delle Province Iliriche su la Sava alla linea dell'Adige, non perché sconfitto o vinto dal nemico ma in conseguenza dello svolgimento della lotta per la prima volta per la defezione della Baviera. La linea dell'Adige fu mantenuta per tre mesi, mentre Venezia venne stretta d'assedio insieme con le fortezze di Osoppo e Palmanova. Il 20 febbraio del 1814 l'esercito italiano si ridusse sulla linea del Minico e dentro Mantova, considerata allora la prima fortezza d'Europa, e là stette passivamente la fine della guerra in Francia e la caduta di Napoleone, finché il Beauharnais, non più vicere, firmò la convenzione di Schiarino-Rizzino, del 16 aprile, e quella successiva di Mantova, del 23 aprile. Per la prima volta gli Austriaci divenivano padroni di Venezia, Osoppo, Palmanova e Legnago; e potevano attraversare la Lombardia per portare la guerra in Francia dalle valli delle Alpi; per la seconda convenzione era caduta Mantova e Peschiera, e tutto l'esercito reso alla mercé di un vincitore che non l'aveva vinto.

Così venne messo il primo personaggio della nuova storia d'Italia, l'esercito che aveva dato delle belle prove di valore nelle guerre napoleoniche, dalla Spagna alla Germania e contro Napoleone, la nostra patria avrebbe potuto serbare l'indipendenza e impedire all'Austria di rimettere piede nella pianura padana e su l'Adriatico. Personaggio di tanto valore da costringere i marescialli austriaci, e Hiller e Nugent e Bellegrade, in gara di belle parole con l'ammiraglio Bentinck, a chiamare a indipendenza e a libertà i popoli sottoposti al dispotismo napoleonico, i proclami ancor non fatti menzionati dagli accadimenti successivi. E se l'esercito, schierato sul Minico e sul Po e appoggiato a Peschiera e a Mantova, avesse lottato e vinto, il principio monarchico e assolutista del Piemonte. Ma alle spalle dei reggimenti bene inquadrati e delle forze poderose si agitavano insieme in Milano e nelle varie città di Lombardia i municipi pretti e servili e d'Italia propri, illusi di ottenere l'indipendenza e la costituzione del regno dell'Alta Italia con le dimostrazioni delle plebi, le deliberazioni dei vecchi Collegi elettorali, la richiesta dell'intervento dei soldati austriaci per mantenere l'ordine pubblico, e le commissioni alle Potenze Alleate in Parigi. E fu la rovina di un Regno, che contò circa 7 milioni di abitanti, ed ebbe una buona amministrazione, in cui si spadrone i privilegi feudali e lo spadro-

UGO FOSCOLO e la rovina del Regno Italico

neggiamento dei preti su gli intellettuali e le coscienze. L'esercito schierato sul Minico, se concorde con il napoletano condotto dal Murat, avrebbe dovuto essere il protagonista della nostra storia alla caduta di Napoleone. Invece attese inerte e subì passivamente una sorte che non meritava. Ma un esercito è composto d'un capo, di generali, d'ufficiali e di soldati; e se il Beauharnais rimase francese e figlio a Napoleone; se i generali più stimati, quelli Fontanelli e il Pino, per ragioni diverse e per diverse amministrazioni, non seppero mettersi a capo di un molo che avesse per fine il mantenimento del regno e la sua indipendenza; se i soldati attesero invece che i comandanti li guidassero alla

pre della Patria e rinunciarono alla posta. Che cosa si proposero i pochi generosi al campo sotto Mantova? Foscolo disse allora tre cose diverse. Durante l'inverno, bisognava finire con le interminabili congiure massoniche e carbonare per ripetere l'esempio del Prussiano, del Bavarese, del Sassone: inutile e vuota d'ogni senso la fedeltà a ogni costo a Napoleone, che non pensava affatto all'Italia, e se avesse vinto ancora una volta, ne avrebbe ridotto il resto a dipartimenti dell'Impero Francese. Dovendo cadere, bisognava almeno cadere genericamente. Bisognava insorgere a viso aperto, non fossimo stati che poche centinaia d'italiani armati contro Napoleone, e i comandi ci avrebbero aiutati, o almeno

Quel momento capitale della vita italiana alla caduta di Napoleone si è rinnovato in certi suoi aspetti nell'estate del 1943 alla caduta del fascismo.

lotta suprema, non mancarono ufficiali dai propositi arditi e generosi. Ad essi appartiene, di essi è solo testimonio, ma allora Ugo Foscolo, che in quell'inverno del 1814 da cittadino e da soldato visse con mirabile coerenza la poesia del suo Sepolcro.

Nel carne in fatto è l'ispirata angosciosa, nel mentre il dispostore di Napoleone al sommo, di una lotta vicina per la libertà della Patria e per la sua indipendenza, sostenuta solo da Italiani, da pochi generosi Italiani, nei quali la feroce disperazione della vittoria si sarebbe congiunta alla fiducia nella giustizia postuma del tempo e nella rievocazione d'un poeta anzi che nella rievocazione d'uno storico, che ci avrebbe trasfusi di sopra gli uomini e gli avvenimenti contemporanei siccome Omero trasfigurava Ettore in una luce di eroica statura. Nella lotta diseguale da combattere per l'Italia, ai pochi, nutti della assistenza degli antenati magnanimi, la vittoria avrebbe potuto arridere come ai pochi ateniesi arrise sui campi di Maratona contro l'immunevole plebe persiana. E se fossero stati vinti, non li avrebbe mai ripresi d'oblio la menzogna storica dei vincitori né l'ossesso servile delle moltitudini alla loro fortuna; oltre la morte, la gloria li avrebbe incoronati, come il valore di Alcide venne confermato dal volere degli dei che spinsero loro il suo fiammulo le armi di Achille. E lui, Ugo Foscolo, compagno di quei prodi, ne sarebbe stato il poeta. «E me che i tempi e il destino d'onore — fan per diversa senta'ir fuggiivo, — me ad evocar gli eroi chiamin le Muse...».

La lotta suprema per l'Italia alla caduta di Napoleone non avvenne, e Foscolo, che nell'aspra lotta per il nostro Onore aveva inasprito indomabilmente le elenistiche Grazie, disperò per sem-

stimati: ogni oncia di peso poteva allora far traboccare la bilancia che pendeva in forse: si sarebbe, se non altro, annunziato il nostro coraggio e l'intenzione estrema; e quando anche non avessimo conseguita l'indipendenza, avremmo giovato all'onore italiano.

Mentre veniva preparata la convenzione di Schiarino-Rizzino, a metà d'aprile del 1814, fu tenuta in Mantova una consulta e fu deliberato di fermare fra i reggimenti italiani il viceré come le sue guide e il suo stato maggiore per costringerlo o a partirsene con i reggimenti francesi o a lasciarsi guardare in luogo sicuro, «finché le sorti dell'armi e d'Italia definissero se regnerebbe». Gli austriaci non avrebbero tentato di avvicinarsi ai cannoni di Mantova, e il loro rischio sarebbe stato una breve guerra civile tra le milizie francesi e milizie italiane, che avrebbe indotto il re di Napoli a intervenire rapidamente. Forse il Beauharnais sarebbe stato ancora gridato re, e il Foscolo opinava che in tal caso avrebbe guidato la costituzione e sarebbe diventato d'animo e di sensi italiano, senza pericolo di agguati. «Se non che niuno dei generali sapeva della consulta; e due o tre dei congiurati innanzi giorno cominciarono a riconsumare gli altri avrebbero avuto animo d'eseguirlo e onestà da tacere. Gli altri li risposero a un tratto: tutti inlirono; non però alcuno la rivelò: bensì molti, quasi se fossero stati convinti, s'affrettarono a radunare i loro soldati, e giurarono ad altissima voce vita e regno ad Eugenio Napoleone».

Dopo la convenzione del 23 aprile, con le forze nelle mani degli austriaci senza colpo ferire, le condizioni delle milizie italiane divennero disperate. Prima di chiedere agli austriaci quale sarebbe stata la loro sor-

te, i loro avanzati si deliberò che morissero di notte «ed accamparsi improvvisamente fra le gole di monti attraverso il Bergamasco, le Valsesie, e l'Altellina, e le Grigionali Italiani. Ivi i pochi sbaraccati stesi leoni a impedire che arrampicassero turbe di cacciatori e cani Tedeschi avviliti già da quattro anni di pesanti sconfitte». Dei cittadini privati si offesero di provvedere quelle milizie di vetovaglia e munizioni e denari per un mese almeno; alcuni soldati, già tipografi prima del cacciamento, presero i loro compagni con un torchio per stampare proclami e avvisi, che dei giovani patrizi ricopiavano segretamente in casa del Foscolo. Ma sarebbe occorso che gliinglesi di Bentinck non avessero vietato ai Genovesi di muoversi in soccorso dei Lombardi asserragliati fra le gole e i passi delle prealpi, e disanimato per conseguenza i Piemontesi dall'intervento in favore dell'Italia. Il poeta corse a Genova per parlare al Bentinck ma, informato dell'arrivo a Milano del generale Mac Farlane, tornò indietro, ed ebbe con questo un colloquio per quale vide una speranza senza e dei compagni di congiura: gli Inglesi non non avrebbero mosso un dito in aiuto delle milizie lombarde, ma avrebbero anche impedito l'aiuto altrui. Non rimase che difarsi ogni trama e rassegnarsi all'avverso destino, e Foscolo ebbe incarico di avvertire in tempo i congiurati. Dal 1° al 3 di maggio corse affannosamente fra Milano e Cremona e a Bolognese e Brescia e a Bergamo. Compiuta questa missione, all'esercito non rimase che attendere gli ordini del maresciallo Bellegrade, entrato a Milano 18 di maggio. Il poeta testò i soldati italiani, mentre la Reggenza di quella città farneticava ancora di uno stato in cui Genova e la Liguria fossero annesse alla Lombardia. Il giorno prima l'imperatore francese era a Genova, e si avvertiva il movimento dei deputati italiani: volò più appartene per diritto di cessione e di conquista.

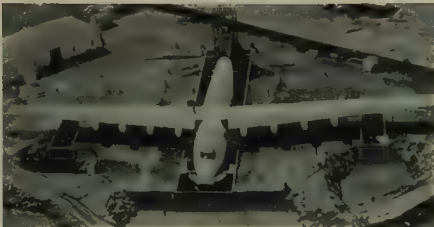
Quel momento capitale della vita italiana alla caduta di Napoleone si è rinnovato in certi suoi aspetti nell'estate del 1943 alla caduta del fascismo. Invece di essere il protagonista di un rivolgimento sia pure sperato contro i Tedeschi e il nazismo, paragonabile ai giusti rivolgimenti degli stessi Tedeschi contro Napoleone dopo la ritirata di Russia, l'esercito italiano si sfasciò e dissolse, e la guerra straniera che avrebbe dovuto aprirsi spinta subito al Po o alla cerchia alpina, arre per due anni ancora sui nostri campi e nelle nostre città. Anche per noi infubabilmente valgono le parole che il Foscolo scrisse per l'Italia del 1814: «Bisognava insorgere a viso aperto, non fossimo stati che poche centinaia, e i comandi ci avrebbero aiutati, o almeno stimati; ogni oncia di peso poteva allora far traboccare la bilancia che pendeva in forse».

Mi sembra ancora che come i nostri antenati, già divisi nelle sette e nelle aspirazioni, rinunciavano all'esercito schierato sul Minico, unico mezzo valido a resistere e a difendere i propri diritti, e dopo, mentre l'Austria imperava, si ritirassero a cospirare nell'ombra per gettarsi in vani tentativi d'insurrezione; così noi siamo divisi oggi in tante speranze e in tante aspirazioni, e di quelle che non hanno mai fatto da direzione del nostro 1943 non sia avvenuta e noi possiamo trattare da pari a pari con i vincitori, che dispongono del nostro avvenire a malgrado d'ogni nostra illusione.

AURELIO NAVARRA



Si prepara la distribuzione dello zucchero che il popolo e il governo irlandese hanno donato alla città di Milano.



Il più grande aeroplano del mondo visto dall'alto. Il gigantesco apparecchio, della Compagnia americana Hughes, ha un'apertura d'ala di novantotto metri.



Il transatlantico « Queen Elizabeth », già adibito al trasporto di militari, riprenderà fra poco il servizio civile.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Hilde Gudén ha interpretato il « Don Giovanni » di Mozart a Salisburgo.



Il « giornale aereo » che è stato stampato per la prima volta su un aeroplano civile americano per dare ai passeggeri le ultime notizie trasmesse per radio.



Una rivista di Kimon Georgiev, delegato bulgaro alla conferenza di Parigi.



Paradiso e inferno dei giornalisti di tutto il mondo. Una delle sale riservate alla stampa nel palazzo del Lussemburgo, durante una sosta della Conferenza.



Questa automobile-radio, che sosta davanti all'ingresso del Lussemburgo, comunica immediatamente al Prefetto di polizia l'entrata e l'uscita delle delegazioni.

Ogni primo maggio si celebra negli Stati Uniti la giornata della Madre. In tale occasione, dal 1935, l'*American Mother's Committee*, esaminate le designazioni di due nominativi avanzate dai Comitati dei singoli Stati, nomina la Madre Americana. Per quest'anno madre americana è stata nominata la signora Emma Clara Clement: una negra, la cui vita come moglie di un pastore — e, poi vescovo — protestante, è stata «una lunga lotta contro la povertà» e un non comune esempio di energia e di dedizione all'educazione dei suoi sette figli che hanno conseguito posizioni eminenti nel mondo religioso e culturale d'America. Questo riconoscimento la signora Clement se l'è quindi meritato, ma non è necessario essere grandi conoscitori della vita americana per sapere che ciò non sarebbe bastato anche la anni ai suoi vicini.

Che una signora negra sia stata scelta a simboleggiare, per tutto il popolo americano, le virtù e i sacrifici di tutte le madri è un fatto che non si spiega solamente come il senso di giustizia e l'obiettività dei giudici dell'*American Mother's Committee*. Vi è qualcosa di più, e questa è la cattiva coscienza dei bianchi per il loro contegno passato e presente verso i loro concittadini di colore, da cui un certo desiderio di quietarli con manifestazioni violente. Questo sentimento sta trovando frequentissimi espansioni nella vita americana, tanto che



Divertimenti di negri nelle vie dei loro quartieri.



«Questo negro della Florida ha votato» ammonisce il cartello propagandistico, e la fanciulla riflette tristemente sull'umiliazione della propria razza.



Squalore delle abitazioni negre. Nelle desolate case di legno le malattie si diffondono con estrema facilità; e la povertà sembra veramente inestirpabile.



Negli Stati del Sud i negri possono servirsi negli autobus solo dei sedili posteriori. Ma anche in chiesa, che dovrebbe essere davvero la «casa di preghiera per tutti», è inibito l'ingresso ai negri.

Che cosa vogliono i negri d'America?

noi, che ci accontentiamo di seguirla riflessa nella carta stampata, possiamo citare come avvenimenti di questi giorni: il voto del Comitato per la Politica interna per l'abolizione di tutte le discriminazioni razziali, la decisione del Congresso delle Figlie della Rivoluzione Americana di togliere il bando alla esibizione di artisti negri nel *Constitution Hall di Washington*, l'attenzione della stampa e della cultura ai problemi della vita dei negri d'America...

Abbiamo rilevato un cassetto di sapore demagogico, raccontato dalla rivista negra *Opportunity*: in una sala di patinaggio di un villaggio americano il proprietario aveva stabilito il divieto di ingresso ai ragazzi negri; ma un certo giorno arrivarono all'entrata una fila di ragazzi bianchi e una fila di ragazzi negri, i bianchi entrarono ciascuno acquistando un doppio biglietto e chiedendo un doppio paio di pattini, poi ciascuno disse: «Ho un amico di fuori», e rientrò a braccetto con un compagno negro. Quei ragazzi avevano per loro conto eliminato il sistema della segregazione razziale.

Tuttavia ci sbagliammo di grosso se, a questo stregua, si immaginasse la possibilità di soluzioni sentimentali del vecchio tormentoso problema, che resta intatto e immutabile in tutta la sua gravità. Alessio de Toguerville, che non fu soltanto il sagace diagnostico della erodione dell'ancien régime nel suo paese ma anche l'interprete forse inaspettato dell'essenza della democrazia americana, lasciò scritto che «il più formidabile dei mali che minacciano l'avvenire dell'Unione sorge dalla presenza della popolazione negra sul suo territorio». E quantunque abbondanti flotti di europei, emigrando negli Stati Uniti, dopo il loro soggiorno, abbiano, spostato quantitativamente i termini del problema, quale era apparso, è fuor di dubbio che esso conserva tuttora la sua «formidabilità». Infatti, mentre le varie gittre di razza bianca — anche quelle dell'Europa orientale e meridionale sul conto delle quali furoreggiarono negli Stati Uniti pregiudizi per nulla intelligenti — si stanno gradualmente confondendo nel melting-pot, nel calderone dell'americanismo; i negri continuano ad essere tenuti in disparte socialmente, economicamente, culturalmente. I riflessi materiali ed oggettivi di una tale situazione sono facilmente intuibili. Ma ciò che appare essenziale e assai delicato, in questo momento, è l'aspetto morale della questione: profondo è il malessere nella vita degli Stati Uniti per la discordanza esistente tra l'adesione compatta del popolo al credo americano di civiltà, di progresso e di uguaglianza, e il concreto atteggiamento della gran parte della popolazione bianca nei riguardi dei cittadini negri.

Amaramente uno scrittore di *Opportunity* punta-

lizzava la situazione scrivendo: «Il concetto americano della libertà individuale, il credo americano nell'uguaglianza delle possibilità sono famosi in tutto il mondo. Ma egualmente famosa in tutto il mondo è la maniera con la quale non applichiamo le idee in cui diciamo di credere». Un altro scrittore negro esprimeva qualche tempo fa l'essenza drammatica di questo contrasto tra idee e fatti, scrivendo che «la questione razziale coinvolge la salvezza del corpo del negro e dell'anima del bianco d'America». Farà quasi meraviglia che una tale interpretazione sia stata resa propria da uno dei più reputati economisti del nostro tempo, lo svedese Gunnar Myrdal, il quale in altre circostanze di studio aveva mostrato la propria capacità, il proprio *faist* a individuare sovrastrutture egolistiche anche nelle enunciazioni più apparentemente disinteressate. Dalla discrepanza tra il credo di vi-



I caffè hanno una apposita entrata per i negri. Così esige lo spirito razzista americano.



Alba di vita per il mondo negro, speranze che sembrano fare dimenticare la tristezza delle notturne realtà, quando basta il minimo sospetto per far trascinare i poveri negri davanti ai tribunali municipali.

ta sinceramente liberale e democratico proprio alla generalità degli americani e la condotta (determinata da pregiudizi di gruppi di classe, da gelosie, da impulsi istintivi) ostile verso una parte della popolazione trae origine il dilemma che gli americani debbono risolvere per salvare se stessi.

Si sa come sorse il problema negro. Tra il 1715 e il 1815, all'incirca, i colonizzatori dei territori francesi ed inglesi, che poi sarebbero diventati gli Stati del Sud della grande Confederazione, non videro che un mezzo per procurarsi le braccia necessarie al lavoro delle piantagioni di cotone, di tabacco e di canna da zucchero: fare affluire schiavi dall'Africa, acquistandoli dagli appositi mercanti. Romanzi e cinema hanno, in varie occasioni, con maggiori o minori risultati artistici, rappresentato quell'esperienza perché occorre dilungarsi; qui basta dire che a grado a grado gli schiavi, tanto brutalmente strappati alla loro terra di origine, si adattarono e si ambientarono al nuovo sistema di vita, dimostrandosi docili e remissivi verso i loro padroni, soddisfatti del sostentamento che essi venivano a vedersi garantito. Poi le cose andarono cambiando. Il passaggio dell'economia americana da uno stadio puramente agricolo e coloniale ad uno stadio sempre più progredito e differenziato, cominciò a svelare le insufficienze del sistema schiavista. Questa sensazione fu assai vivace negli Stati del Nord, ove si diffuse ancora nei primi anni del secolo scorso, ed arrivò al suo cul-

mine con il programma antischiavista del presidente Lincoln del 1861, da cui la guerra civile e, con la vittoria dei Nordisti, l'emancipazione dei negri.

E dopo la guerra civile che il problema negro comincia a rivelarsi nella difficoltà di trovare un nuovo sistema di rapporti economici, una collaborazione razionale e supportabile dei negri nella vita americana: il negro emancipato rimaneva in una condizione di inferiorità equivalente a quella dello schiavo, senza la sicurezza economica dello schiavo. La lotta dei negri, per usufruire dei diritti garantiti dalla costituzione, mobilità le resistenze e le intemperanze dei bianchi, aggrava le condizioni di discriminazione e di segregazione. Negli Stati del Sud da schiavi erano diventati braccianti senza sostegno fisso e in questi Stati essi rimarranno fino a quando con la prima guerra mondiale si manifestò al Nord la necessità di mano d'opera non qualificata: una forte contingente cominciò ad emigrare in quegli anni verso le grandi città industriali, verso New York, verso Chicago, verso Boston ecc.

Adesso la popolazione negra d'America è calcolata sui tredici milioni, un terzo sparsa negli Stati del Nord, due terzi ancora radicata negli Stati agricoli del Sud. Ora non è a dire che la popolazione negra non abbia partecipato al generale moto di progresso della Confederazione; basti osservare, ad esempio, che il numero degli analfabeti rispetto al totale dei negri è di circa il dieci per cento, mentre era del novantacinque per cento intorno al 1890, ed è il caso di aggiungere che numerosi e ben attrezzate sono le istituzioni scolastiche di ordine superiore, che abbastanza progredite sono apposite istituzioni caritative assistenziali, ecc. Ma il fatto essenziale è che vi è stato e che permane uno lato profondo tra la situazione civile del bianco e quella del negro (intendendo per negri anche i mulatti). A esempio, mentre la costituzione garantisce a tutti i cittadini il godimento dei diritti politici, mentre negli Stati del Nord, i negri sono equiparati agli altri cittadini nel godimento dei diritti elettorali, in quelli del Sud non hanno diritto di voto (come del resto non l'hanno i poor whites, i meschini eredi di Via del Tabacco, di Piccolo Campi). I negri sono tenuti segregati rispetto al resto della popolazione in parecchi Stati della Confederazione; non possono entrare nelle sale di divertimento dei bianchi, non possono viaggiare coi bianchi, non possono partecipare in alcun modo alla vita sociale dei bianchi. Anche laddove la loro situazione è relativamente buona, anche se sono costretti alle occupazioni meno redditizie e meno dignitose, e cioè in alcuni Stati del Nord, se non vi è resistenza a farli partecipare alla vita pubblica, fortissime sono le ostilità da una loro partecipazione alla vita sociale.

Nell'America del dopoguerra l'esistenza di una massa di tredici milioni di inoddisfatti comincia ad essere per molti una preoccupazione di primo ordine: non bisogna dimenticare, infatti, che migliaia e migliaia di soldati negri hanno combattuto in tutte le parti del mondo per l'affermazione dell'uguaglianza della razza, in particolare contro le discriminazioni razziali dei tedeschi, cosicché non c'è bisogno di molta fantasia per immaginare che essi pretenderanno il riconoscimento di questo diritto anche per se stessi. Si aggiunga che adesso i negri sono ben organizzati, si sentono ben di-

retti, compatti nelle loro aspirazioni e uniti nei confronti dei bianchi. Come potranno gli Stati Uniti fronteggiare questa prospettiva che potrebbe minacciare la loro unità? I più illuminati tra i dirigenti americani pensano che sia possibile togliere pericolosità al problema migliorando la sorte economica della popolazione negra, aumentando le scuole, e, in particolare, valorizzando il «solido Sud», dove ha sede la maggior parte di essi. Si pensa, infatti, di modernizzare l'agricoltura mediante nuovi sistemi, di sviluppare la selvicoltura, di valorizzare le risorse naturali finora non sfruttate, di creare nuove industrie e di sviluppare le vecchie, di aumentare le produzioni di energia elettrica, ecc. In questo quadro di miglioramenti materiali, la popolazione negra che si agita sul terzo di quella totale, troverebbe notevoli benefici da questa elevazione materiale potrebbe gradualmente conseguire la loro elevazione civile. Vedranno i negri realizzarsi queste speranze? E s'accontenteranno? È lecito il dubbio giacché è certo che essi aspettano per i prossimi anni un miglioramento sostanziale ed è pure sicuro che essi non daranno molta importanza a soddisfazioni essenzialmente simboliche, come quella della Madre Americana.

SILVIO POZZANI



Una cucina «americana» in un moderno appartamento.



La massa negra, una massa come tutte le altre, mentre prepara la colossale asceita le patite cantoni della sua razza, trasmessa dalla radio.



Questa è la maestra negra signora Clement che gode un certo prestigio: è stata designata da un apposito Comitato come la «Madre Americana» per il 1946.



Nelle regioni del Sud come in quelle del Nord il lavoro dei negri è il più umile e faticoso.

Un'altra commedia di Armand Salacrou: un altro successo al cui giubilo non possiamo partecipare. C'è in Salacrou qualcosa che non solo ci dispiace, ma a volte addirittura ci offende: la presunzione con cui vuole gabellarci i suoi elaboratissimi intrighi per nettare purissimo. Ora se c'è nel teatro francese contemporaneo un commediografo totalmente privo di nettario, questo commediografo è proprio Salacrou. Sicché a volte è come quelle donne che vogliono primeggiare per doti che non hanno, e finiscono col far diventare insopportabili anche i loro pregi autentici. Le doti che a lui mancano sono quelle del vero artista: un sentimento della vita ispiratore e la facilità di dare risonanza universale alle figure e alle vicende rappresentate. E proprio queste doti egli vuole sfoggiare a ogni costo.

Un uomo come gli altri è, delle tre commedie sue rappresentate a Milano di recente, la più densa e la più scaltramente architettata. Già nonostante, o forse appunto per ciò, conforta il nostro dissenso offrendoci una patente testimonianza di quello che altra volta chiamammo il suo metodo culinario. Il tema essenziale — ammesso che se ne possa parlare per un autore che mostra di ignorare la musicalità che è nella struttura d'ogni vera opera drammatica — è qui più limpido che nelle altre commedie. Raul Sivet tradisce la moglie, che pure ama, con ogni donna che gli capita tra i piedi, persino con le serve e con le femmine da strada. La moglie ha in lui una fiducia cieca, e il suo amore è tale da resistere senza troppo sforzo anche all'affetto devoto che le consacra, da quando l'ha conosciuta, un amico del marito. Ma che direbbe, che farebbe se sapesse che Raul è sì diverso dall'immagine che ella se n'è fatta? se capisse che in lui ha amato per tanti anni non l'uomo ch'egli è ma un essere del tutto inesistente? Questa domanda la fa a Raul, dopo avergli dichiarato che ama Evelina, proprio l'amico suo Ruggero. Ed ecco che Raul, preso da un improvviso bisogno di sincerità, confessa alla moglie tutta la sua miseria. Misericordia è parola nostra. L'eroe di Salacrou non la conosce, come non conosce colpa e pentimento: è un uomo, egli dice, come gli altri; è questo, a quanto pare, lo libera da ogni peso di coscienza. La sua confessione risponde soprattutto al desiderio di sbarazzarsi di quell'inestante Raul che gli dà fastidio e di essere amato dalla moglie per quello ch'egli è veramente: dunque confessandosi egli compie, in fondo, un atto di seduzione. Ma Evelina, ferita, lo abbandona senza dirgli nulla. Non va da Ruggero, come suppone Raul, bensì segue il primo sconosciuto che la tenta: lo segue per capire che cosa il marito cercava e trovava in consimili avventure. Così almeno racconta la mattina dopo, quando torna a casa per vedere il figlio: un figlio che esiste, naturalmente, soltanto per giustificare questo suo ritorno, giacché mai sentiamo in lei una madre. Ma non dice sino a qual punto sia arrivata quell'avventura, e vedendo che il marito ne spasma finisce col restare con lui.

Salacrou articola questo conflitto, cui in teatro abbiamo assistito infinite volte, con abilità grande di sceneggiatore e con un dialogo che in più punti ha sottigliezze sorprendenti; ma non vi immette mai una sua personale, inconfondibile vibrazione; anzi involgarisce all'estremo, restando sempre su un piano da casistica da palcoscenico, quel rassegnarsi dei personaggi alla propria e all'altrui miseria, quell'ammantare di fatalità le smanie sessuali e di



Lilla Brignone, Renata Seripa e Luigi Cimara in «Un uomo come gli altri».

TEATRO

UN'ALTRA COMMEDIA DI SALACROU



Macario e Lia Orizoni nella rivista «Le follie di Amleto» al teatro Odéon.

pietà l'impotenza a sollevarsi su un piano illuminato da una luce di coscienza. Ma questo conflitto non è tutta la commedia. Salacrou vuole per forza apparire profondo e modernissimo. E, come in altre commedie, intreccia alla vena della vicenda coniugale di Raul ed Evelina un'altra vicenda con personaggi che ricordano vagamente, per la loro «terribilità», certe figure di Shaw e di Cocteau. Questi personaggi sono Dionigi, fratello di Evelina che ha tentato di strangolare una vecchia signora sua amante per decubaria, e del proprio atto delittuoso parla allegramente come di una sceleratezza; questa signora, che giudica naturalissimo il tentativo di quell'angioletto di amante; e Ded, altra amante di Dionigi, bella figliola squattrinata, che lo ha istigato al delitto perché bisognosa del peculato della vecchia. Ded, appena uscita dal carcere, è ingaggiata dalla signora Berta perché le ripori Dionigi in un ménage a tre che assicuri estreme delizie alle sue brame sensili e lauta mensa e ricco guardaroba ai due giovani colombi. Ma quali reazioni destano queste due donne quando capitano nella casa dove Dionigi vive ospite della sorella e dove Raul Sivet maschera con un borghesismo conformismo la sua vita segreta di erotomane senza ritengo? Nulla che trasguri sostanzialmente la vicenda coniugale cui abbiamo accennato, nulla che le dia un luce nuova, nulla che le faccia attingere un significato inedito. Le due donne contribuiscono a rendere esplicito, banalmente esplicito, quanto conoscevano; fanno precipitare situazioni già giunte per l'insolubilità del disquisito, ma non incidono minimamente nel tessuto drammatico essenziale, e non riescono a raggiungere una propria significativa concretezza. Questa signora Berta non è altro che un personaggio pitturesco, uno di quei personaggi pittureschi di timbro ormai tradizionale ai che si ergono a giudicare gli uomini e la società arragandosi, in nome di patimenti in fondo non dissimili da quelli che toccano a tanti altri mortali, una superiorità che si risolve nell'ostensione del viz in cui quei patimenti sono affacciati. Ora proprio a questo personaggio, che porta nella commedia soltanto innocui e fugaci barbagli di quelle che a proposito di Una donna libera chiamammo le sue lucciole metafisiche: aforismi sull'amore, sulla società, sulla morale, sulla religione. E sono soprattutto questi aforismi — in sé non peregrini, e comunque non affioranti all'essenza dei personaggi e non tali da riassumerne il senso — che incantano gli spiriti candidi e gli fanno vedere in Salacrou, ahimè, un drammaturgo di incommensurabile ecclissi.

L'interpretazione fu in complesso degnissima, nonostante qualche incertezza di tono causata dalla stessa eterogeneità degli elementi della commedia e dalle bellurie dialogiche con cui Salacrou maschera a volte le deficienze strutturali. Luigi Cimara impersonò Raul Sivet con la perizia che egli è propria, e in più punti raggiunse un'intensità mirabile. Mirabile fu anche, dalla prima all'ultima scena, Lilla Brignone, delle cui virtù facemmo l'elogio la settimana scorsa. Renata Seripa fece di Berta una figura scenica di gran risalto. Interpreti sobri ed efficaci furono anche Gianni Santuccio, Franco Scandura e Lia Zoppelli, la cui grazia innata attenuò la trivialità della figura di Ded. Merito di essere ricordata anche la giovane Scialto.

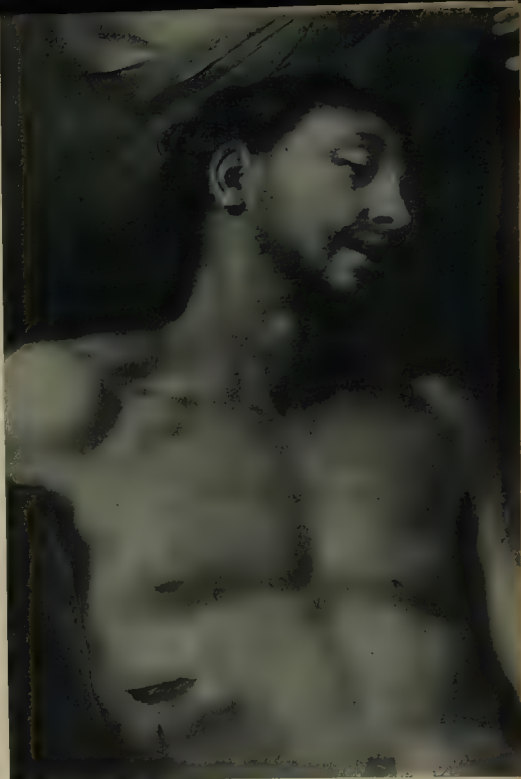
GIUSEPPE LANZA

FRA IL DUECENTO E L'OTTOCENTO

LA MOSTRA DI PITTURA A BRESCIA

Prima di restituire alle chiese ed ai musei della città e della provincia, donde erano state tolte e portate al sicuro durante la guerra, centotanta pitture comprese tra il Duecento e l'Ottocento, e la maggior parte di gran mole, sono state riunite nella maestosa Rotonda o Duomo Vecchio di Brescia per una mostra che idealmente continua e completa le tre memorabili dell'anteguerra di cui l'ultima, quella del 1939 dedicata al Rinascimento, assurse a tale importanza da essere considerata da molti come una vera e propria rivelazione, specie nei riguardi di due artisti meno noti fino allora, il Foppa ed il Savoldo, il primo ritenuto ormai come il fondatore della scuola lombarda ed il secondo giudicato ben degno di figurare accanto ai sommi maestri locali, il Moretto e il Romanino.

Si è voluto con questa nuova mostra — allestita con ogni cura da un comitato presieduto dal vescovo e di cui fu animatore mons. Luigi Fossati — concludere il ciclo delle precedenti e colmare le lacune lasciate da esse, presentando un panorama forse, qua e là, succinto ma completo dello svolgersi della pittura in Brescia attraverso sette secoli durante i quali si continuò fu il germogliare degli artisti indigeni ricchi d'ingegno e di abilità, costante fu pure l'influenza esteriore che essi subirono, specialmente dai veneti. Questo non solo non hanno dimenticato, ma anzi hanno posto bene in rilievo gli ordinatori della mostra: il conte Fausto Lechi, il dott. Gaetano Panazza, Camillo Boselli e Gino Barri; i quali, evitando di rappresentare le opere più note che già erano apparse in precedenza, hanno fatto largo posto ai dipinti che i



O. CESARE PROCACCINI - Particolare della «Pietà» (Parrocchiale di Gavarolo).



ALESSANDRO BONVICINO detto IL MORETTO - «Assunzione della Vergine» (Brescia, Duomo vecchio).

maestri veneziani lasciarono in terra bresciana, allo scopo di dimostrare come un filo, un nesso, un motivo leghino, attraverso il lunghissimo lasso di tempo, la produzione degli uni e degli altri e come unica sia la loro fonte di ispirazione.

Niente meglio di una presentazione in ordine cronologico poteva servire a quello scopo, di guisa che artisti bresciani e artisti veneti si alternano nella mostra in cui soltanto una tavola del Francia, due tele del Procaccini, due del Batoni con qualche pezzo minore rappresentano la pittura delle altre regioni. Fanno quasi da preludio alcuni saggi ancora bizantineggianti del XIII secolo e il grande Crocefisso trecentesco, d'infuso nordico, della chiesa di San Francesco. Poi la sequenza si apre con Paolo Veneziano, cui fa seguito Antonio Vivarini con tre squisite tempere, mentre Jacopo Bellini figura con la tanto discussa e restaurata Annunciazione della chiesa bresciana di S. Alessandro.

Di Vincenzo Foppa una piccola pala a tempera con la Natività rivela la fine sensibilità che sa fondere motivi veneti e lombardi. E questa una delle poche opere del maestro rimaste nella città natale; ed accanto ad essa sono i dipinti di un altro lombardo, Vincenzo Civerchio da Crema, triste pittore delle tragiche scene del divino martirio che, pur essendo assai vicino ai bresciani, molte assorbiti da diverse fonti derivandone una persona-

lità imprecisa ma forse per questo più interessante. Anche il Ferramola e il Savoldo sono rappresentati con una sola opera, il primo con un frammento d'affresco e il secondo con la personalissima pala della pinacoteca Tosio Martinengo, una Natività basata su un gioco di fredde luci e di ombre notturne in una molteplicità di contrasti luministici.

Tra le opere del Romanino — una decina, poiché parecchie emigrarono fuori provincia e molto egli lavorò a fresco — mirabile appare sopra tutto lo Sposalizio della Vergine, dove il cromatismo trionfa nei colori delle vesti meravigliose e nella luce avampante che riscalda i visi e tutto avvolge e fonde in una tonalità aureo-bruna che dà un senso di morbido e vellutato all'intera composizione. Ma anche la lunetta col Miracolo del SS. Sacramento e lo stendardo processionale della chiesa di San Faustino sono da collocare tra le cose più belle e mature del vivace colorista, sebbene non sieno sufficienti a dare un'idea completa del suo fantasioso e spesso sconcertante temperamento.

Molto posto si è fatto invece al Moretto come al sommo dei maestri bresciani, il quale — come ben dice il Lechi nella felicissima presentazione della mostra — «seppe raccogliere nella sua anima pacata, serena e meditativa i suggerimenti che gli venivano, impregnati di colore e di calore, dai grandi veneziani, op-



O. B. MORONI - «Madonna e Santi» (Chiesa parrocchiale di Orsivecchi).

pure solenni di perfezione formale dalle stampe raffaellesche». Sono una trentina le opere del Bonvicino raccolte a dimostrare quanto sia veramente improprio definire provinciale un'arte come questa, solo perché è fiorita lontano dai grandi centri, solo perché si esprime con una voce più sommessa, ispirata da una fantasia più sobria e contenuta, ma nella quale la finezza del gusto è pregio immanicabile e spesso cospicuo. Accanto ad opere notissime come l'Assunzione della Vergine del Duomo Vecchio, che è di capitale importanza in quanto segna una tappa nell'evoluzione artistica del maestro e quindi nella storia della pittura bresciana, altre ve ne sono meno conosciute e destinate a dir forse qualche parola nuova, come le grandi ante d'organo, le lunette e le otto tele di Asola in cui i colori a tempera diluiti dal tempo danno alle composizioni quasi una preziosità di arazzo. Notevoli sono pure i dodici *Profeti* della chiesa di San Giovanni che qui si attribuiscono (la critica non è concorde su questo punto) parte al Moroni e parte al Romanino.

Tra i minori, contemporanei del due capiscuola, un posto di rilievo occupa Callisto Piazza, lodigiano di nascita ma di formazione artistica bresciana, sebbene al pari degli altri pittori di questa terra abbia subito altri e non deboli influssi, come rivelano le sue «Madonne» e le sue composizioni nelle quali l'esuberante

e scapigliato movimento del Romanino è frenato da un equilibrio simmetrico e quasi statico. Di Lattanzio Gambara, che emerge nell'arte dell'affresco e tante chiese e palazzi e case bresciane decorò con estro fantasioso al da emulare il successo glorioso, si notano un *Presepio* ed una *Deposizione*, ritenute rispettivamente opere della gioventù e della maturità. Altri artisti rappresentati con un discreto numero di tele sono i due Galeazzi, il Rosai, Francesco da Prato, Paolo da Cailina, il Ballini, Luca Mombello, il Ricchino. La presenza di costoro accanto ai maestri fu consigliata sopra tutto da ragioni storiche, grande essendo il distacco sul piano puramente artistico.

Il gruppo dei veneti si apre con lo Zenon Veronese, col vicentino Maganza e con Palma il giovane e trifida con i tre sommi: Tiziano, Veronese e Tintoretto. Il politico con la Resurrezione, considerato giustamente uno dei capolavori del Verello e come tale ammirato anche alla mostra veneziana del 1935, occupa a Brescia il posto d'onore e rifugge di luce aurea nella perfetta osione tra le figure e il paesaggio, nell'intenso contrasto di colori profondi e di bianchi luminosi, nell'accento drammatico e soprannaturale che vivifica e spiritualizza la scena. Del Callini c'è la pala col *Martirio di S. Afra*, ricca di preziosa luminosità, e del Robusti la grandiosa e sapiente *Trasfigurazione* che non potrà più ritornare, al pari



FRANCESCO LORENZI - «Madonna di S. Anna» (Brescia, Chiesa di S. Lorenzo).



GEROLAMO ROMANINO - «Madonna e Santi» (Chiesa parrocchiale di Fraibolno).



VINCENZO VOFFA - Particolare della « Natività » (Parrocchiale di Chiesanuova).



G. B. PITTONI - « Madonna, S. Francesco e S. Leonardo » (Chiesa di S. Giorgio).



VINCENZO CIVERCHIO - « Depositione » (Brescia, Chiesa di S. Alessandro).

della tela veronesiana, nel bel tempio bresciano purtroppo distrutto. Completano la schiera dei cinquecentisti veneti Francesco Bassano, il Lotto, Carletto Calari ed il Farinati, cui fa seguito un gruppo di minori artisti bresciani e lombardi che comprende il Bagnadore, il Muziano, il Rosa, il Bona, il Giugno, il Cosali, il Marone ed altri che per aver lavorato prevalentemente nel contado non hanno tratto men utili profitti dall'insegnamento dei grandi.

L'enfasi barocca, che distingue il Seicento, poco s'addice alla tranquilla fantasia ed al severo spirito dei pittori bresciani; i quali quasi scompaiono in quell'epoca soverchiati dai forestieri, chiamati a far conoscere le novità che i decoratori lombardi ed emiliani, ed ancor più e sempre i veneti, portarono anche sulle rive del Mela. Ed ecco nella mostra, insieme alle tele del Malosso e del Balestra, le vaste composizioni del vicentino Francesco Maffei, continuatore di antichi splendori ed anticipatore di nuovi, specie con lo straordinario *Miracolo di S. Antonio* in cui la fantasia dell'artista ha raggiunto la più alta espressione. Ed anche nel Settecento l'influsso veneziano continua: e la terra bresciana è la mèta gradita ed ospitale di artisti più o meno illustri che vi lasciano, in buon numero, le loro opere. Tra essi il Tiepolo, del quale la mostra accoglie l'ultima cena della parrocchiale di Desenzano, deliziosa tela che è

quasi un invito a visitare le altre opere di questo squisito interprete dello spirito del suo secolo sparse nella provincia. Decisiva fu l'influenza sua, del figlio che compì giovanissimo gli affreschi di San Faustino, e di altri eminenti tiepoleschi, quali il Pittoni, il Cignaroli e il Lorenzi, sull'evolversi dell'arte bresciana. La quale per questo periodo è rappresentata da alcuni pittori — il Dusi, il Savanni, lo Scavini, il Cattaneo — che ebbero maggior fama come freschisti e che con tecnica perfetta ornarono in gran copia chiese, palazzi e ville, mentre è assente quel Giacomo Ceruti detto il Pitocchetto che, se fu eccellente nei ritratti e nei quadri di genere, non riuscì altrettanto felicemente nella pittura sacra, non riuscendo nelle sue pale d'altare — di cui nessuna però si conserva nel Bresciano — a liberarsi da quel crudo realismo che importa la sua arte e da una certa teatralità.

In compenso a rappresentare l'Ottocento troviamo un nome caro, ma inatteso: quello di Francesco Hayez, venuto da Venezia in Lombardia quasi a consacrare una tradizione più volte secolare e che qui figura con due opere tra le meno conosciute, entrambe eseguite negli ultimi anni dal grande maestro del romanticismo che vi si riconferma signore assoluto del disegno e del colore.

GIUSEPPE BELVETI

Sono rimasta sola a Venezia. Cioè, Alberto, buon viaggio; sono carica di rimorsi perché sento una grande felicità vedendoti partire, mi batte il cuore come se soffrissi, invece so che batte perché ha paura che si rompa la locomotiva all'ultimo momento, oppure che ti venga improvvisa la voglia di rimanere qua, o che so io...

Eppure se ho dei rimorsi vuol dire che ti voglio bene ma in questi giorni mi hai tanto stancata che pensando al mio tremendo mal di piedi vorrei vederti morto. Mi hai trascinato da una galleria all'altra vedendo migliaia di quadri, mi hai buttato in acqua tutte le mattine al Lido facendomi poi abbrustolire al sole come una sardella, mi hai fatto passare le notti al Casinò perdendo al gioco tutto quel denaro che non hai voluto darmi per i gelati, le collanine colorate, le scatole di conchiglie, e per i simpatici bimbettini che chiedono così poco per essere contenti. Benedetto sia lo scoperio che ti ha richiamato a Milano!

Non avevo mai visto Venezia ma sono certa che non è questa che tu mi hai fatto vedere e non è vero che i quadri bisogna vederli perché costano molto, non è vero che andando in gondola si perde tempo, non è vero che bisogna girare affannosamente per cercare quello che invece ci viene incontro così, come in questo momento, seduta su i gradini delle colonne della Piazzetta mi accorgo che c'è la chiesa di S. Giorgio, poi l'acqua d'argento, i vapori che vanno e vengono, i bimbi che strillano come le rondini, i gondolieri che borbottano, l'aria di mare e la luce che decresce e io non vorrei più andarmene; non so se è felicità ma è qualche cosa di più perché sento che ho perso tutte le qualità morali, così doveva essere il paradiso terrestre. Io non ho mai capito perché si crede sia una disgrazia avere dei difetti; mi pare che nella vita sono molto più pesanti le virtù, e il buon Dio ha castigato Adamo ed Eva caricandoli di coscienza. Io ora sono beata perché ho perso la coscienza.

Mi è rimasta solo un po' di fame, cammino come una sonnambula ma tutti i miei desideri vanno verso un'osteria, vista ieri, vicino alla Salute. Mi piace, è tutta verde, costa poco e tutti ti vogliono bene quando entri.

Ho mangiato la più buona frittata con cipolle della mia vita. Cara Venezia incomincio ad amarti perché mi accorgo che la tua bellezza non fa vergognare di avere dei miseri piaceri umani. Nessuno trova strano che io sieda su questi gradini e sono certa che se fossi una regina con la corona in testa non mi guarderebbero lo stesso. Buona questa nazionale, quei gelati con panna devono essere squisiti, prima di andare a letto me ne prendo uno... magari anche due.

Facciamo un po' di conti: Alberto mi aspetta fra tre giorni, io credo che la saggezza in questa città consista nel spendere tutto in gelati, gondole, scatole di conchiglie;



Densieri di una donna stupida

dunque per fare questo verrò sempre in questa osteria dove si spende poco, così non andrò fra tre giorni... ma chissà quando.

Ho dormito come un sacco carico di piume. Sono stata svegliata dalle tinte e dal suono della gente che cammina rapidissima come se tutti fossero portati verso la stessa direzione per vedere chissà che cosa.

Ho scoperto un albero! Credo sia il solo di Venezia e vicino a questa chiesa vorrei avere la mia casa.

Devo aver avuto un antenato mendicante perché quando vedo un gradino mi ci siedo subito e sono felice.

Beati i bambini di Venezia che nascono hanno aperto gli occhi

su queste strane casine con tanta acqua intorno, e che per giocare hanno avuto tanti bei colombi, che per viaggiare hanno avuto dei mondi interi saltellando sulle righe bianche fatte di bel marmo liscio, che si son visti a portata di mano tutti questi vapori che sembrano finti, e che infine hanno la gioia straordinaria di essere vicino al mare senza temerlo, così ricco come è di omettini, di barchette, di campanelli, di gondole.

Io ho paura del mare quando è solo, e anche delle montagne e di tutto quello che è fantasia di Dio e non dell'uomo, e mi pare che la perfezione consista nell'avere sempre qualche oggetto da guardare messo tra l'umanità e l'infinito.

Mio Dio! Ho paura che Venezia mi faccia diventare intelligente.

Mi piace essere pigri tra la folla per vedere la festa del Redentore. Sembrano tutti pazzi ma felici. Ecco ora si accendono i lumi: oh bellol sembra una casa galleggiante per le sirene. È un chiasso infernale ma è tanto allegro e credo proprio che se tutta l'Italia rifacesse le sue feste popolari ritroverebbe tanta forza da ricostruire il mondo intero.

I fuochi, i fuochi... che spavento, sembrava una bomba. Che bellezza, sono incredibili e più belle ancora sono le nuvolette bianche che si disegnano sul cielo.

È tutto finito, sono stanca morta, ora prendo sei gelati uno dopo l'altro, mi verrà un gran mal di pancia ma non importa, ne vale la pena.

La gondola bisogna prenderla verso sera quando non c'è più tanta luce perché tutti quegli occhi delle persone che ti guardano dai ponti, dalle porte, dalle finestre ti mettono in imbarazzo; in realtà quando si è in gondola sembra di stare a letto ed ecco perché quando si va in due si sceglie sempre la notte.

È strano, sto bene sola eppure mi piacciono gli occhi chiari di questi ragazzi veneti; guardano così dolci e un po' stupidi e vien voglia di fare un tuffo dentro a tutto quel blu.

Ma forse se tradissi Alberto, sceglierei un vecchio e amabile signore come se ne vedono solo a Venezia: mi pare che sia l'unica città al mondo dove gli uomini invecchiano dignitosamente. Lunghi e magri con dei bei capelli grigi, se ne camminano tranquilli e distratti con l'aria di non pensarci affatto, a questa lurida vita. Mi ricordano qualche cosa... ah sì, sono gli stessi signori che passeggiano in quel bel quadro che non so più dove ho visto. Quelli hanno dei berrettini in testa e dei sottanoni lunghi.

E poi sono così gentili, sempre pronti a farti un complimento! Forse non credono molto a quello che dicono, ma che importa? Gli avari sono quelli che ti dicono una cosa gentile solo quando la pensano, bel merito!

Un telegramma di Alberto: «Torna subito».

Non mi ha fatto nessun effetto, forse perché da quando i telegrammi non sono più gialli le notizie non sono più importanti.

Stasera darò al portiere il bracciale d'oro, mi ha promesso che lo venderà benissimo; potrò fare ancora dieci giorni, sono certa che lui si prende la metà, che importa? Saremo felici in due. Ho scoperto una gelateria in un campo bellissimo, carico di luce, ho scoperto che l'Isola di S. Giorgio è più bella quando tutto diventa grigio, ho scoperto che il Colonnai ha la stessa faccia del mio padrone di casa, a Milano, devo telegrafare ad Alberto, bisogna inventare una bella bugia, non è difficile quando si è felici.

Testo e disegno di TITINA ROTA

Pigioniero in Russia è morto tre anni fa durante un'epidemia di tifo petecchiale — la notizia ne è stata portata alla famiglia solo in questi giorni, da un compagno che lo ha visto morire — un giovane pittore italiano, Arnaldo Badoi. Aveva trent'anni, e prima di partire per la guerra era entrato all'Accademia di Brera. Una mostra delle sue opere fu organizzata un anno fa in una galleria milanese. Gli amici temevano già che egli fosse morto, poiché mancavano notizie sin dal tempo della tragica ritirata dell'Armia, e comprendevano che la mostra aveva già il valore di una onoranza postuma. Solo i famigliari speravano ancora, ed erano lieti di quanto allora fu scritto dell'opera sua, fiduciosi di poter mostrargli ben presto, al suo ritorno, le parole di ammirazione e di affetto con le quali era stata accolta la sua mostra. Io vidi partire dalla casa dei suoi genitori, in un pomeriggio di autunno, il furgoncino che portava alla mostra le sue tele che lo avevano lungamente e inutilmente atteso. In un grigio cortile semidiroccato dalle bombe, uscivano da uno di quei grigi pianterreni milanesi che non hanno ancora trovato il loro poeta, uscivano uno per uno, quadri che il pittore aveva dipinti a venti, a ventidue, o a venticinque anni: grandi tele dove cantavano gialli e rossi visaggi, da cui sorgevano aspre o molli figure, e volti attenti e sguardi malati. Allora qualcuno credeva di poter sperare ancora nella salvezza del disgraziato pittore fatto prigioniero nelle steppe russe. Ma quei furgoncini se n'era andato, per chi non sapeva sperare, con la melanconia di un piccolo funerale.

Arnaldo Badoi aveva l'anima di un singolare favolista, e la sua pittura era, per dirla con un termine accessibile, una pittura di «contenuto». Aveva qualcosa da raccontare, cosa rara in un tempo come il nostro in cui si narra, per esempio, cento volte di seguito la storia di una vecchia bottiglia o la leggenda di una barca disabitata, ancorata in una rada deserta. Tra il lirismo tonale di tanta pittura contemporanea che si accanisce di risolvere un problema di piani e di volumi — essenziale problema, ma non certamente unico e solo — l'opera di Badoi mirava a definire un mondo nel quale si riflettevano i personaggi di una nostra arcaica inquietudine. Per questo egli componeva quadri, anche vasti, su temi narrativi ispirati per esempio alla vita dei circhi, alle esibizioni dei pagliacci e degli atleti da fiera pacifica, o a mitici gineci popolati da figure odalische gialle e nere, obbedendo a una ispirazione che aveva radici lontane persino nel baudelaismo o in genere nel mondo della poesia «maudite». Tra questi personaggi, tradotti sulla tela con una larga visione dei valori tonali più nelle loro fantasme che nell'esatto ricalco del vero, Badoi si muoveva con una melanconia allentata poetica. Non aveva paura di narrare, che è la grande paura che anima tanta parte della pittura italiana. Ha avuto forse paura di narrare, Pablo Picasso? Ha avuto forse paura di raccontare storie di saltimbanchi, di feste zingare, di squallide maschere, di mitiche divinità? Si è forse accontentato delle scomposizioni in grigio in verde, in bruno del primo cubismo? Se c'è, nella pittura moderna, un narratore quasi balzacchiano — un Balzac che arriva al surrealismo — è proprio Picasso, questo genio estremamente frastuono dai suoi nemici imitatori. Badoi aveva dunque, anche se entro limiti forse ancora conosciuti, questa aspirazione al racconto che da una parte può portare alla



EVARISTO BONCINELLI - «La eleca».

LE ARTI

ARNALDO BADODI - EVARISTO BONCINELLI

tavola giorgionesca della Tempesta e dall'altra alla pittura mitica di Guernica. Il suo mondo era impregnato dei grandi melanconici di questo nostro tempo pieno di allucinati domande. Egli vi si muoveva ora con la baldanza dei giovani, ora con l'assoluta cautela di chi sa che lungo è il cammino da esplorare. Era solo agli inizi del suo cammino che poteva esser lungo e sicuro: ma

già la sua opera merita di essere ricordata e resta esemplare della sensibilità di quella che, con lui e qualche altro giovane come Migneco e Vedova, può essere indicata come una tendenza non sfuggibile tra le tante che hanno mosso i giovani alla ricerca del mistero colorito.

Riprendendo sotto i mille colori del settembre queste note d'arte par-



ARNALDO BADODI - «Il vegliante».

liamo di un altro artista scomparso, la cui morte è stata segnalata con tre righe in un solo quotidiano milanese, ma il cui «caso» fu molto discusso e il cui ricordo non sarà certamente cancellato nella storia dell'arte contemporanea.

In un manicomio toscano, dov'era ricoverato da una ventina d'anni, è morto dunque anche alla triste vita fisica cui la malattia lo aveva condannato dopo che si era spento il suo spirito creativo, Evaristo Boncinelli. Aveva passato i sessant'anni, e ignorava, ormai, di essere stato, in gioventù, un ardito e potente scultore, figlio non indegno della grande tradizione della sua gente. Il male che aveva ucciso il suo cervello lo faceva vivere, nel nostro ricordo, a un altro artista, il pittore trevigiano Rossi, chiuso anche lui in una casa di cura da quasi vent'anni, e la cui opera, rivisitata da Nino Barbantini e da Giovanni Colasao, è stata rappresentata anche in questi ultimi tempi a Milano, quando abbiamo avuto occasione di parlarne, in queste stesse pagine. Il pittore era stato, tra i giovani venticinque del suo tempo, il primo ad aprir l'animo ai suggerimenti del post-impressionismo, e, soprattutto, ad accettare la grande lezione di Van Gogh e quella più immediata del primo cubismo. Evaristo Boncinelli era stato, invece, sempre fedele, spiritualmente e manualmente fedele, alla tradizione.

I toscani sono sempre stati ascoltatori attenti del vero, interpretato attraverso una comprensione che accetta i limiti della realtà e la esalta attraverso l'intimità della visione. Boncinelli era stato lo scultore della povera gente, l'interprete di una serie di maschere del disperato mondo quotidiano. A differenza di Lorenzo Viani, che guardò anche lui al mondo dei poveri e dei «vègeri» attraverso un allucinato idealismo pittorico, Boncinelli si fermò minuzioso e crudele sulla più dura realtà dei suoi modelli. Poverissimo, non poté affrontare la grande statuarità e forse fu un bene perché nei grandi sviluppi plastici certe sue qualità di spietato realismo si sarebbero forse perdute. Fu scultore di poveri diavoli, come gli venivano incontro dalla campagna, da quella campagna che non ha volti per lui offrire arcadici e idilliaci modelli, ma una serie aspra di personaggi di tragica e dura sembianza umana. Fu lo scultore del dolore, presago forse della lunga attesa cui sarebbe stato sottoposto prima di giungere alla liberazione finale del suo spirito. Le sue opere, dopo la sua scomparsa dalla vita attiva, furono ripresentate varie volte, e le vedemmo anche in una mostra della Biennale. Accanto alle vive fioriture di Libero Andreotti, maestro della giovane scuola fiorentina, il mesto realismo del Boncinelli rappresentava, della tradizione toscana, la tendenza meno ellegica, ma forse più profondamente viva. Nell'arte del Boncinelli non c'è nessuna concessione alle suggestioni esteriori che portano, quasi sempre al decorativismo. C'era un'infima e pacata solennità nella sua interpretazione della natura dolente: un'angosciosa solennità. A Firenze, in quei tempi, vicino ad Andreotti, cresceva la grande sensuale forza plastica di Grassano, che doveva esaurirsi in un puro piacere di plasmare. Boncinelli insegnava una dura sofferenza, guardando in faccia, senza retorica, una dura intimità del suo tempo. C'è da augurarsi che, in queste ore in cui bisogna raccogliere e salvare tutto quello che è salvabile, a cominciare dal patrimonio d'arte che documenta la nostra epoca, l'opera di Evaristo Boncinelli sia finalmente raccolta in modo personale.

ORIO VERGANI

DOPO IL DILUVIO LA MUSICA

Il
Poco più tardi, uomini quasi maturi su scala minore ma con entusiasmo altrettanto ombroso ci battemmo, nelle riunioni familiari e nelle sale dei concerti, per Debussy e Stravinskij, per Malipiero e Casella. Ma non passati anni parecchi. Quella fu l'ultima battaglia musicale alquanto ampiamente sentita. Eravamo alle soglie dell'altra guerra.

Fare, oggi che nel 1914 tutto un mondo sia finito. Credemmo con vera fede di continuare in più d'un esperimento del tempo tra le due guerre. Ma furono illusioni solitarie. Abbiamo capito, oggi, che dal luglio del '14 a ieri fu un sol tratto. Col luglio del '14 era già finito il mondo degli interessi puri.

Certamente il 2 di giugno di quest'anno è stata una data bella e d'importanza. Ma non è ancora quello che basti a richiamare a vita il mondo dei ragazzi che nel 1895 saltavano pranzoso e cena per compararsi un biglietto di loggione al Teatro Regio di Torino dove Toscanini ventottenne dirigeva il *Crepuscule degli Dei*.

Senza quello stato d'animo, di entusiasmo per qualche cosa di nuovo e sorprendente, e di scoscandante, senza quello non è possibile fare previsioni. Le prospettive di grandi movimenti non nascono da atti di misurazione critica, ma dalla accessiva volontà di gettare al futuro prossimo qualche cosa in cui crediamo e che il presente è pigro ad accogliere. Allora credemmo nel verbo della melodia continua e del colore sublime, come più tardi nel verbo della prosa musicale e dell'armonia nuda. Così via fin dove volete nel verbo dei dodici toni; comunque sempre credevamo nell'innalzamento dell'umanità per opera dell'arte. Per questo potevamo in buona fede, allora, arrischiare profezie artistiche.

Ma oggi, dopo il Diluvio, ci ha colto la certezza che sia venuta l'ora in cui urge anzitutto, per l'innalzamento dell'umanità, gettarci a porre alla vita umana un più materiale e più lato fondamento: che nulla si eleva, l'uomo potrà poi raggiungere se prima non avremo portato a maggior dignità l'esistenza di tutti e d'ognuno, l'esistenza materiale intendo, la vita minore, il costume quotidiano. Occorre non occuparci d'altro che di strappare l'umanità al gusto feroce di tornare giungla, senza cui fin dal luglio del '14 correvamo senza accorgercene, e ce ne accorgiamo ora che la corsa è alla fine e si fa pazzia.

È questa un'altra delle ragioni per cui ho dovuto battere la campagna. Quanti hanno fino oggi dato la loro vita soprattutto all'arte e al pensiero, il immagine svolgiti e delusi. L'arte è, nell'atto, solitudine; ma in sé e nelle sue radici è comunicazione; è, almeno, ansia e illusione di comunicare, di mettere altro sullo stesso la nostra, a una lunghezza d'onda che sia con la nostra in un rapporto semplice: parlare a qualcuno che forse non esiste, che non vediamo e forse non ameremmo vedere. Di qui, da questa apparente contraddizione, è nato lo strano mito dello «scrivere per il posterio». Perché preferire il posterio al contemporaneo? manifestamente, perché avevamo minor fiducia nei nostri che in quelli che verranno; e li immaginavamo tanto migliori di noi. Ma dopo il Diluvio, subito ci rendiamo conto che il posterio d'oggi sarà domani diventato il contemporaneo. Dopo l'altra guerra credevamo fosse chiusa un'epoca, eravamo gonfi di fede, suonavamo speranza. Oggi non più. Ogni guerra (allora lo dicevamo oggi lo abbiamo visto) fa tornare indietro di secoli la civiltà, e specialmente la cultura. Abbiamo già dichiarato che questo dopoguerra è un'anteguerra. Qualcuno comincia a sospettare che non avremo più posterio; per lo meno, posterio che sappiano ancora leggere un racconto, ascoltare una sinfonia, fermarsi rapiti davanti a una pittura o a una

piazza, carezzare le volute d'una statua. Sarebbe molto difficile dire «dove va» una musica, che spesso è destinata, tra due generazioni, a una umanità, abitatrice di caverne.

Approdato in vista di rive tanto deviate dalla rotta proposta, non voglio tuttavia deporsi là. Troppo grande è il mio rimorso che in così lungo vagabondaggio abbiate trovato solo qualche sbadato cenno dell'argomento che il titolo annunzia. Voglio pure accomiatarmi da voi sopra un lembo almeno dell'isola della musica.

Quando si parla di rivoluzione musicale, pare si dia per presupposto che ci sia stata una sola epoca rivoluzionaria, la nostra; e che prima di noi per qualche secolo la musica sia rimasta ferma in un inalterato conformismo. Niente di più falso, da Monteverdi a Verdi è una serie incessante di rivoluzioni.

In questa materia la differenza tra il tempo nostro e i passati, Ottocento compreso e Wagner escluso, sta nel fatto che in quelli il rivoluzionario non sapeva d'essere rivoluzionario; era tale in pieno con l'atto, ma scarsamente con la coscienza storica. Invece più tardi non solo il creatore ebbe piena coscienza dei comportamenti della sua creare e di quanto aggiungeva o modificava nella storia della musica ma si poté anche essere rivoluzionari prima d'aver compiuto qualsivoglia atto creativo: rivoluzioni teorici, poetici, situazioni davvero paradossali e pericolosissime.

La grande frattura al varco tra il Sette e l'Ottocento l'ha fatta Beethoven inconsapevole. La generazione mia aveva creduto che la vera frattura fosse Wagner e s'è visto poi che non era; poco oltre abbiamo assistito alla frattura Debussy; ma la sua rivoluzione si esaurì in lui. Scendendo di poco la corrente del tempo abbiamo casi ancora su iudice, per esempio il caso Schönberg, che si avvolse e compì in Alban Berg. Non cito che qualche creatore, sorvolo quelli in cui il carattere rivoluzionario prende netto colore di avanguardia pura, gente destinata al macello perché altri possa prima o poi profittare del loro sacrificio, rassegnati a rimanere eccezione: Erik Satie.

Raccogliendo e dando ordine ai cenni sparsi in questa disordinata scorribanda, si può forse trovarne una linea. Abbiamo al suo via via alla rivoluzione inconscia Beethoven, alla rivoluzione conclamata Wagner, alla difesa della pudicizia armonica e alla creazione della prosa musicale con Debussy, all'indicazione stravinskiana del ritmo come nuovo orizzonte; fino alla sorpresa perplessa in cui ci immerse sulle

prime il dodecafonismo di Schönberg e com'essa si placò nel senso d'un nuovo drammatico musicale poi che abbiamo udito Alban Berg.

Ma pure con questi, sempre rimaniamo di là dal Diluvio. È forse tutta la musica rimasta a quel punto? Non so che cosa sia mai fatto in Italia, molto meno in Europa, durante gli anni dolorosi: aspetto il festival veneziano che mi illumini. Da nuovi autori non ebbi che la delusione su Schostakovitch, che certo non mi offese, almeno in quanto abbiamo sentito qui, alcun suggerimento verso il futuro.

Ci eravamo fermati davanti all'atonale. Forse è questa l'indicazione profetica? Forse l'atonale preludeva all'atonalismo?

Ma l'atonale non esiste, non è concepibile: sia pure per un attimo ogni volta, ogni suono all'atto del suo impiego è virtualmente appoggiato a un suo basso sottinteso, nessuna disintegrazione armonica arriverà mai a distruggere la fatale immenezza d'un basso sia pure inespresso. Basta quell'attimo, perché ci sentiamo pronti a ricreare in qualunque momento alla musica una nuova vita.

La storia della musica, come d'ogni arte e d'ogni vita, è un procedimento di ricerca della libertà e del limite oltre il quale la libertà coinciderebbe col disfacimento. Questo procedere della ricerca della libertà fino al suo limite, nell'ultimo cinquantennio è stato intensissimo e vario: la rinvenzione della prosa musicale, e con essa la rinvenzione tanto allo sviluppo come all'armonia di variazioni quanto all'attissimo impressionista; certe aspirazioni dell'armonia a camminare per accostamenti piuttosto che per una continua deduzione logica; il tentativo esatonale di Debussy, indicativo, non meno che le nostalgie gregoriane di Malipiero, d'un desiderio di denudare al possibile l'armonia; la ricerca stravinskiana del più alto suono cui portare la distruzione del ritmo senza distruggere la musica; l'uguale ricerca in materia armonica con la dodecafonia; ecco altrettanti, non dico tappe d'un cammino continuato, ma contributi convergenti all'invenzione di tutta una nuova civiltà musicale della quale solamente tempi che se ne siano molto allontanati potranno dare la giusta definizione e segnare i confini storici.

Avrei finito forse senza aver mai neppure cominciato) ma debbo dirmi che da un possibile rimprovero. Si può accusarmi di non avere, svolgendo il mio tema, tenuto conto che il Diluvio di cui tutti dovevamo parlare era il nostro, che il libro è dedicato all'Italia, alle sue sciagure di ieri, alla sua condizione d'oggi, alle sue possibilità per domani: sciagure, condizioni, speranze italiane. A me invece è venuto fatto un paesaggio d'elementi d'ogni parte d'Europa. Ecco due sue ragioni. Prima: la musica è, se allora mai, arte universale. Nella parte istintiva del suo crearsi prenderà, è vero, certo colore dal paese ove nasce, ma la materia del suo linguaggio e delle azioni e reazioni d'esso si foggia, il fondo suo cosciente e volontario, è un fatto unico essenzialmente europeo; e a tutti i paesi che fan musica si addice in ugual modo tutto quanto può dirsi intorno a quel tema. L'altra ragione: il Diluvio non è toccato all'Italia sola, la sciagura non è solamente nostra: sciagura e Diluvio sono di tutta l'umanità, responsabili e innocenti, vincitori e vinti, straziati e trionfanti; il crollo ch'esso ha portato, il crollo peggiore, quello dei valori, quello della umana nobiltà, è di tutti; non v'è paese, neppure quelli che ne sono usciti con meno visibili ferite, la cui umanità sia stata contesa meno a fondo nelle sue radici di dignità umana e di aspirazioni celesti. Non al nostro è toccata la peggiore sciagura. La peggiore sciagura, per gli uomini e per i paesi, è quella che più porta di vergogna; e l'Italia è oggi tra tutte la nazione che ha meno da vergognarsi.

MASSIMO BONTEMPELLI

Dopo anni di silenzio imposto dal fascismo su un nome che per sé tra i pochi che hanno degnamente rappresentato nel mondo la cultura italiana, tornerà finalmente a rivivere tra noi con i suoi scritti immortali l'egregio Ferrero, il maestro litere al quale la tirandologia politica, nemica di ogni libero pensiero se è tuminato dallo splendore di un superbo intelletto e di un'arte eccelsa, impose l'esilio in terra straniera.

D'accordo con gli eredi, la Casa Editrice Garzanti sta preparando infatti la ristampa delle principali opere del grande storico e annunciarla ora «L'Europa giovane», un volume che, come gli altri del grande studioso, fu per ordine del suo editore, mandato al macero dopo di essere stato sequestrato in ogni libreria e tolto da ogni biblioteca. Da vent'anni invariabile, quest'opera concorre a ristabilire la chiara fama di questo eminente scrittore politico onorato all'estero come uno dei maggiori rappresentanti del pensiero moderno.

CINEMA

UNA SETTIMANA DI FILM DIGNITOSI

La settimana è stata buona e si può collocare sotto il segno della dignità e del decoro. Per due programmi soprattutto: *Appassionatamente* e *L'orgoglio degli Amherston*. Questi due film si potrebbero porre nella stessa pagina di un immaginario catalogo, compresi nel giro di un identico gusto. Pare che Sam Wood (ma sarà proprio lui?) abbia insegnato una strada nuova ai registi americani. Preferenza per i mezzi toni, insistenza nelle ombre, gusto del particolare inteso come elemento narrativo, poesia del contruole. Ambiente ottocentesco, dalla ricostruzione perfetta, senza una grinta, uno squilibrio.

Appassionatamente (votremmo conoscere il titolo originale perché questo, dato dalla versione italiana, è incredibilmente insignificante e insulso) narra le vicende della famiglia dei Bronte, poggiando in particolare sulle sorelle Emily e Carlotta, pernac la terza, Anna, fa da comparsa. Il cinematografo ha guardato con simpatia alle sorelle Bronte e ne danno la prova le riduzioni di *Una voce nella tempesta* e di *La porta proibita*; riduzioni rispettivamente da *Wuthering Heights* e da *Jane Eyre*. Il film però trae questa volta la sua origine dalle stesse vicende familiari delle scrittrici inglesi. Dolorese vicenda, che sfociano nella tragedia: muore il fratello pittore, muore Emily, che si sacrifica per permettere alla sorella Carlotta di sposare il pastore

Nichols. Con la morte di Emily e il riavvicinamento di Carlotta a Nichols il film si risolve in un'atmosfera da romanzo rosa. Ma la realtà è stata meno dolce perché tutte le sorelle sono morte in giovane età ancora. Ciò però ha poca importanza rispetto al film, che si mantiene sempre su di un piano più che dignitoso. Anche i personaggi di contorno sono intrattigibili con la fermezza di una punta secca, Tackerray, ad esempio, con il suo carattere borsile, e lo stesso Dickens, che si incontra di sfuggita e cui arriva la malinconia dell'autore de *La fiera delle vanità*. Incombe su tutto, misteriosa presenza, il presentimento della morte, raffigurata nel cavaliere ammantellato di nero sulla vetta della montagna. La inquadratura del mantello, che ondeggia e si confonde con l'accavallarsi delle nubi sullo sfondo, e copre a poco a poco il volto di Emily, fino a farlo scomparire, è cosa notevole; peccato che il regista, che è Bernhardt, abbia insistito nella sua ripetizione, mentre sarebbe stata sufficiente, agli effetti della rappresentazione poetica, la seconda parte della visione.

Gli interpreti sono tutti sorvegliatissimi: dalla Lupino (Emily) a Olivia de Havilland (Carlotta), ai minori.

Orson Welles, invece, ha volutamente trascurato gli attori ne *L'orgoglio degli Amherston*, eseguendo il traliccio prefisso e piegando al suo scopo i personaggi. Ha trascurato cioè le loro qualità intrinseche per ridurli a ped-



L'associazione americana dei creatori di modelli ha designato la Rita Hayworth della Columbia Pictures l'attrice che vestì con più grazia ed eleganza.



La diva Indiana Jayashree, che è giunta a Londra per assistere alla prima proiezione del film «Il canto di Buddha», dov'ella appare insieme con suo marito.

ne del proprio gioco. Welles non ha riguardi per la tradizione, sconvolge, sovverte, adopera i mezzi che più ritiene opportuni in quel momento e, bisogna dirlo, ci riesce. Ingigantisce particolari, sfrutta i contruole, inserisce scori arditi, adopera persino il silenzio della tela, presenta cioè alcuni fotogrammi completamente neri attaccandosi alla suggestione della voce del regista stesso, che illustra la vicenda. E più Welles che non Bernhardt ad avere dei punti di contatto con Wood, il Wood di *Our town*. Infatti è la sua voce a commentare il racconto: presenta i personaggi, la città, la società del tempo. Il film narra il folle orgoglio di una famiglia americana, la ascesa di essa, la decadenza. Un orgoglio a noi incomprensibile, che spinge il figlio a contrastare il matrimonio della madre vedova, a farla morire quindi. Un orgoglio che lo porta a rinnegare anche il proprio amore. Atrocemente borghese di casa, assurdo.

Buttato a mare tutto il convenzionalismo illustrativo, Welles ci ha dato una festa di immagini, una splendida giostra. Ha impostato un racconto ondato e asettante, con ardite innovazioni tecniche, passando dalla narrazione dei fatti per mezzo dei personaggi al commento corale dei cittadini, alla sua stessa intrusione nel discorso narrativo. Abbiamo rivisto una Costello dolce e bella nonostante l'età, l'enigmatico e severo Adolph Costen e la graziosa e modesta Annie Baxter.

Eccoci quindi a un film francese, *Ribellione*, affidato alla regia di Christian Jacque. Il tema è tratto dalla furia di due notissime novelle di

Maupassant e se non fosse esistito un evidente intento propagandistico il film se ne sarebbe notevolmente avvantaggiato, perché Jacque si è fatto prendere la mano da elementi caricaturali soverchiamente sottolineati, e fa ridurre a fantocci innaturali e fastidiosi taluni personaggi.

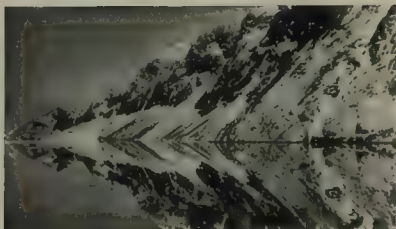
Dal punto di vista ambientale Jacque è riuscito a rendere abbastanza efficacemente l'epoca e gli attori sono stati sfruttati con una certa abilità. In specie la Presle. La fotografia non sempre è chiara, difetto costituzionale di certa cinematografia francese. Il dialogo, nella versione italiana, è piatto e banale e non conserva neppure l'eco della mordente ironia del testo da cui il film ha preso l'ovvio.

La madonna delle sette lune è un film mediocre. Narra dello addepiamento psichico di una giovane donna la quale, a periodi, è la moglie onesta di un distinto professionista, a periodi l'amante di un figura della malavita. Il tema stesso dello addepiamento psichico, che dovrebbe essere il perno su cui poggia la narrazione, è sfruttato inconsideratamente. Errore del soggetto, che non ha saputo impostare il racconto, errore del regista, che si è affidato agli aspetti più esteriori del dramma, credendo che l'accentuarsi potesse produrre maggiori vibrazioni emotive nello spettatore. La materia c'era, insomma, ma il regista, come un giocatore novellino, che si trovi a possedere nella mano dei formidabili atouts, ha scoperto tutte le sue carte e si è trovato alla fine con un pugno di mosche nella mano.

VICE



Britta Hahlen, campionessa svedese di pattinaggio, si allena a Wembley Ice Pole, in Inghilterra, per il campionato mondiale.



La sorprendente nitidezza con cui una rocciosa montagna della Groenlandia si riflette nelle gelide acque silenziose del fiordo sottostante.



Ridioriscano nella Scozia, dopo l'interruzione causata dalla guerra, le tradizionali danze popolari in pittoreschi costumi.

OCCHIATE SUL MONDO



Gli assaggiatori di tè, una delle professioni più strane di cui l'Inghilterra ha il primato. Eccoli mentre giudicano il sapore e l'aroma delle varie qualità.



Una Jeep, trasformata in una vettura per spegnere gli incendi, durante una prova fatta recentemente dal Corpo dei pompieri dell'Ohio (America).



L'annuale « masquillage » a Miss Arcthusa, la figura che orna la prua dell'omonimo veliero da guerra britannico un tempo adibito a nave scuola.



Pioggia di benzola nel Pacifico. Il porto di Manila fantasmagoricamente illuminato dai fuochi d'artificio che hanno concluso le feste indette per la recente proclamazione della repubblica indipendente delle isole Filippine.



Il danese Tang-Holback che nelle competizioni svoltesi nella scorsa settimana a Stoccolma ha vinto con 557 punti il campionato mondiale di tiro all'arco.



La regina d'Inghilterra, in visita nella Scozia, pianta un albero in memoria ai caduti di Stirling nell'ultima guerra.



Lo svizzero Plattner, maglia tridata dei velocisti dilettanti nei campionati del mondo che si disputano a Zurigo.

NOTIZIARIO

VATICANO

La missione Araba Palestinese, dopo un breve soggiorno a Roma, è stata ricevuta in udienza da Pio XII e gli ha presentato un memoriale in arabo avvolto in una borsa all'uso orientale. Il Papa si è compiuto con la Missione che rappresenta tutte le confessioni religiose — musulmani, cristiani ortodossi e cristiani cattolici — degli arabi in Palestina, ha apprezzato la loro solidarietà nazionale e l'attaccamento alle tradizioni morali ed ha affermato il suo desiderio « di veder trionfare la giustizia e la pace in Palestina », promettendo a tale scopo ogni suo appoggio. La missione è stata sensibilizzata dall'accoglienza ricevuta dal Capo della Cristianità e porterà da Roma a Gerusalemme l'eco di questa riconoscenza e l'augusto messaggio di giustizia e di pace.

Come è noto questa visita è in relazione con la questione della Palestina che da una trentina di anni viene discussa e agitata e non trova soluzione. Il Vaticano ha sempre dimostrato il suo interesse per l'importanza dei luoghi Santi e più volte la Santa Sede ha fatto udire la sua voce per un giusto assetto di un territorio nel quale convergono i sentimenti religiosi di cristiani, musulmani ed ebrei, che non deve essere profanato per la santità dei ricordi e delle tradizioni.

La voce raccolta e divulgata che il Papa si recerà a Castel Gandolfo per i mesi estivi viene smentita. Anche quest'anno Pio XII passerà le ferie a scuriamiento ridotto come negli anni di guerra limitando a ridurre le udienze e recandosi ogni mattina alle 9 per circa un'ora e mezzo nei giardini vaticani, come ha cominciato a fare da qualche giorno. La sosta in un piccolo padiglione costruito nella zona del bosco e legge e lavora, Pio XII, per abitudine inveterata fin da quando era giovane studente, non può stare mai senza fare nulla. Anche durante la passeggiata del pomeriggio ai giardini — passeggiata che dura un'ora precisa e si svolge sempre per lo stesso itinerario — legge e studia: in genere consulta pratiche e rapporti che reca con sé.



Con questo mezzo il Vaticano ha mandato a Lucerna per la Mostra d'Arte Italiana promossa dalla Pinacoteca Ambrosiana di Milano, il pregevolissimo quadro di San Girolamo di Leonardo: uno dei pezzi più preziosi della Pinacoteca e che da il nome alla piccola Sala dove è costantemente esposto subito dopo il Salone di Raffaello.

Sabato mattina 16 corrente è partito da Ciampino E. E. Myron Taylor, inviato speciale del Presidente Truman presso Pio XII. Da Washington questa partenza è segnalata come importante perché messa in relazione alla richiesta di molti ambienti protestanti che avevano chiesto il ritiro del rappresentante presso la Santa Sede poiché la guerra è finita. A Roma invece e negli ambienti vaticani non si dà al viaggio nessuna importanza ritenendolo cosa normale. Myron Taylor è ormai abituato a passare e ripassare l'Oceano. Durante la sua assenza infatti l'ambasciata di rappresentanza rimane ed è diretta da Mr. Franklin Gowan in qualità di incaricato di affari.

Al termine delle udienze di tabella (13 agosto), si è iniziato per la Curia Romana il periodo ufficiale delle ferie estive. Di questa occasione si è approfittato per chiudere l'appartamento destinato alle udienze pontificie al secondo piano del palazzo apostolico per attuare alcuni lavori di restauro di quelle sale dove, fin dall'inizio del pontificato, sono stati ricevuti innumerevoli pellegrini e visitatori di ogni paese, specialmente militari. Per tali ragioni sono sospese le udienze fino a nuova disposizione.

Il Dr. Carlo Arango Velaz, ambasciatore della Repubblica di Colombia presso la Santa Sede, è stato nominato Vice Presidente della Repubblica. Si crede tuttavia che egli non abbandonerà molto presto la sua missione presso il Vaticano, incominciata nell'agosto 1944.

Con il consueto protocollo, il Papa ha ricevuto recentemente per la presentazione delle Lettere credenziali, il nuovo ministro cecoslovacco presso il Vaticano, il S. Arturo Matner. La Santa Sede a suo tempo aveva già nominato come suo intertenuto in Cecoslovacchia Mons. Eusebio Ritter, mentre vi era un incaricato di affari nella persona di Mons. Giuseppe Bur-

Sette 1946

L'apparecchio ideale

MOD. 571

5 VALVOLE

4 gemme

4 onde

Soc. An. FIMI

ceda MILANO

LAVORATORIO VIA SELVINO 1

Abbonamento

SARONNO

per la

amaro "1918"

ISOLA BELLA

zio. Mons. Ritter fu già Nunzio in Cecoslovacchia, nominato nell'agosto 1985.

Col 1° novembre andrà in vigore nello Stato della Città del Vaticano il nuovo ordinamento giudiziario e il Codice di Procedura Civile. Con Moto Proprio di Pio XII anni sono stati promulgati in questi giorni e sanzionati. Fino ad oggi non si aveva in Vaticano come un Tribunale di Istanza e per Legge del 7 giugno 1985 si disponeva che nelle materie alle quali non provvedevano le fonti principali del diritto per lo Stato della Città del Vaticano, in via suppletiva fossero osservate norme e regolamenti emanati dal Regno d'Italia, con l'unico ordinamento, il potere giudiziario è delegato ai seguenti organi che lo esercitano in nome del Sommo Pontefice: a) un giudice unico; b) un tribunale di prima istanza.

MOBILI F.LLI GALLI

In tutti i modelli - In tutti i prezzi
Fabbrica in Anso (Brienza)

Negoio in Milano
Via Boscovich 54

LAETER

MATITE

A MINA CONTINUA
E SPECIALI PER
DISEGNO

IN VENDITA NEI
MIGLIORI NEGOZI

Selez. MILANO - VIA SETTEMBRINI 8

IL MONDIALE
RICOSTITUENTE
ISCHIROGENO
VINCE LA SPOSSATEZZA
DELL'ESTATE

FORTOGENO
NUOVO PRODOTTO DI
O. BATTISTA

IN TUTTE LE FARMACIE, CHIEDERE
OROSUOL ALL'UFFICIO PROPAGANDA
DELL'ISCHIROGENO - NAPOLI

za; e) una corte di appello; d) una corte di cassazione.

Il giudice unico risiede nella Città del Vaticano. Il Tribunale di Istanza è composto dal Presidente, di tre giudici. La Corte di Appello è costituita dal Decano della S. Rota, Presidente; e da due altri Uditori giudici designati al principio di ogni anno. La Corte di Cassazione è costituita dal Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, Presidente, e da altri due cardinali membri del Supremo Tribunale. Le funzioni di presidente di giustizia (Publico Minister) sono esercitate da uno dei prelati votanti in Segnatura.

Il Papa ha inviato a Mons. Pasinato, Arcivescovo di Trono e Segretario della Congregazione dei Religiosi, una lettera di augurio e di benedizione per il cinquantesimo di sacerdozio e il venticinquesimo di episcopato, che l'Illustre Prente ha letto compiuto.

Il 4 settembre prossimo la Compagnia di Gesù (seguirà) terrà il Capitolo Generale presso la Curia Generale della sede in Roma a Borgo S. Spirito. Questo Capitolo Generale assume particolare importanza dovendo eleggere il Preposito

Generale della Compagnia il quale, secondo le norme vigenti tra i Gesuiti, è eletto a vita. Dopo la morte del P. Wladimir Leduchowski — che fu Preposito Generale per 3 anni — avvenuta il 13 dicembre 1982, data la circostanza della guerra, non si era potuto radunare il Capitolo Generale, dovendosi intervenire i delegati e i rappresentanti di tutte le case del mondo. Il preposito allora alla nomina di un Vicario Generale nella persona del P. Alessio Maggi, italiano, che essendo venuto poi a morire, fu sostituito dall'attuale Vicario Generale, P. Norberto de Boyne, francese. I delegati che interverranno al prossimo Capitolo Generale saranno intorno a 175.

Ha fatto ritorno in Vaticano nei giorni scorsi, dopo un breve soggiorno per cura a Chiocciolo, S. E. Monsignor Domenico Tardini, Segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, il quale ha subito ripreso la direzione del suo ufficio, così della prima Sessione della Segreteria di Stato di Sua Santità.

Nel giorno scorso il Papa ha ricevuto in "neale udienza il cav. di gr. ex Giovanni Oppo, che ha presentato al Pontefice un articolo volume contenente numerose relazioni intorno ai lavori già effettuati e quelli tuttora in corso per la ricostruzione e restauro delle chiese danneggiate dalla guerra, lavori che si svolgono secondo direttive della Pontificia Commissione di Arte Sacra in Italia.

A seguito della nomina di un Internuncio in Cina, che sarà Monsignor Antonio Riberi, ha lasciato in questi giorni l'ufficio di Delegato Apostolico a Pechino Monsignor Mario Zanin, il quale è già partito alla volta di Roma.

La Congregazione dei Sacramenti, similmente a quanto tempo fa stabilito per l'Italia, ha, con recente provvedimento, suddiviso le Giurisdizioni Ecclesiastiche del Canada in sette gruppi, stabilendo che in ciascuno di essi sia costituito un unico Tribunale Ecclesiastico per giudicare intorno alle cause di nullità matrimoniale, per le quali, in via ordinaria, ogni Giurisdizione dovrebbe avere il suo proprio Tribunale. La ragione del provvedimento è stata motivata dal fatto che in confronto delle numerosissime giurisdizioni canadesi, che ammontano a 64 tra Diocesi e Vicariati Apostolici, vi è scarsità di clero per cui non si sarebbero potute costituire singoli tribunali diocesani. Gli Ufficiali che comporranno questi Tribunali Ecclesiastici saranno eletti dai Vescovi canadesi nei Concili Provinciali, secondo le norme emanate dalla stessa Congregazione dei Sacramenti.

Dopo circa sette anni di assenza, giovedì 23 agosto, nel pomeriggio, il Papa è tornato a Castelgandolfo nel suo palazzo pontificio, dove rimarrà per qualche tempo. La partenza del Palazzo Vaticano è stata sì più oltre improvvisa ed il viaggio da Roma a Castelgandolfo è avvenuto in forma privatissima. A ricevere Sua Santità al Palazzo Pontificio si trovava l'Eminentissimo Cardinale Canali, Presidente della Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano. Non appena giunto a Castello e sparsasi immediatamente la voce, una gran folla di abitanti di Castelgandolfo e dei paesi vicini si è riversata nella piazza antistante il Palazzo per una filare dimostrazione di devoto affetto. Il papa si è affrettato al balcone centrale ed è vivamente benedetto i convenuti i quali hanno applaudito e calorosamente acclamato.

Sabato 24, il Papa ha acceso per radio la grande Croce di Montecitorio.

veniente eretta dopo il suo sbandamento avvenuto nel 1944, in casa della guerra. Dopo l'accensione, il Pontefice ha rivolto un elevato discorso ai fedeli convenuti nella grande sala di Abbazia S. Salvatore, al termine del quale ha impartito la Benedizione Apostolica.

LITTÉRATURA

Le Lettere di Giuseppe Mazzini sono innumerevoli, e per valore storico, uno dei più importanti epistolari di ogni letteratura. L'editore Garzanti ne ha scelto circa seicento e le ha ristampate in un volume dal titolo Lettere politiche, guidato nella scelta dal principio di raccogliere quelle lettere in cui il Maestro meglio apriva la mente e il cuore, giorno per giorno, di quelle che ogni pagina è quasi una pagina della vita di lui. A questo primo volume di lettere scritte a compagni di cospirazione e di azione, ad amici e nemici, seguirà un secondo volume di lettere ai familiari, e un terzo volume di lettere che possiedono definite sentimentalità perché scritte soprattutto a donne: la Giuditta Bissolati, la Giorgia Sarò, la signora d'Agoult, Eleonora Ruffini Cour, l'Hamilton King, le amiche svizzere, ecc.

Nella collana "Il Milione" è uscito il secondo volume del Teatro di Ibsen. Contiene: Le colonne della società. Casa di bambini. Un nemico del popolo. L'undici settembre. Sommerholm. Le donne del mare. Edde Gade. Il costruttore Solness. Il cane Svalfr. Borkman. Quando noi morti ci destiamo.

Ripensare il socialismo sulla scorta dei nuovi elementi che l'esperienza degli ultimi decenni ha apportato alla lotta per l'emancipazione del lavoro è un compito quanto mai necessario oggi, ed al quale si è accinto Giuseppe Pirrone con il suo libro Socialismo integrale (Editrice Universale, Milano), che riconduce la soluzione dei comuni problemi politici, sociali e morali del nostro tempo sul cammino di uno schietto idealismo.

Il Pirrone, come altri prima di lui, ha obbedito nella formulazione dottrinale della sua opera agli stimoli di una nuova realtà alla quale il socialismo deve attingere a piene mani.

Senza rinnegare l'indiscutibile contributo della scuola marxista alla causa del socialismo, il Pirrone riporta l'accento sull'assenza oggettiva e umanistica del dramma sociale e ha contestato gli sviluppi come altrettanti aspetti di una esigenza morale che va costantemente ravvivata nella coscienza delle masse lavoratrici.

Per la prima volta, ad iniziativa della *Deux Rives* di Parigi, sono stati raccolti in un volume dal titolo *Le Russe par Pérouse*, racconti di Francia a Parigi, gli scritti di Gabriel Pérouse. I lettori ritroveranno in queste pagine il delizioso autore de *L'Amore e le lacrime*, de *Les heures d'Italie* e il poeta di *Bel Zé*.

Il Decano di Canterbury leva la sua voce per colmare l'abissi di sospetti che da tempo si tra l'Occidente e la Russia Sovietica. In quest'opera: *La setta parte del mondo è socialista* (Editrice Universale, Milano), l'autore, che non esamina, sulla base di personali esperienze, le colpe della società capitalistica e del negazione dei principi cristiani, descrive la nuova organizzazione economica che si viene sviluppando in quel "sesto del mondo che è socialista", e ne con-

sidera sopra tutto gli aspetti morali, in creazione di un nuovo atteggiamento dell'individuo di fronte alla vita, l'antitesi fra l'ordinata cooperazione e il marasma della libera concorrenza.

Leviatan, di Julien Green (Editore Mondadori, coll. Ponte), uno dei più espressivi romanzi dell'ultimo ventennio di letteratura francese, si rivela spignone all'odio e al delitto. Lo stesso ambiente, una cittadina francese di provincia, si immerse in una luce di angoscia e di turbamento, e la figura del protagonista, irruente, proprio, furente, come quella del Leviatan, mitico mostro della Bibbia, ha qualcosa di inumano che allontana ed attira al tempo stesso.

ANGOLINI per integrare

Angolini
ROTOLINI per Mont. volt. vel. 10

POLTRONE
per TEATRI e
CINEMATOGRAFI
FABBRICA GIANNINONE
Via De Sanctis 38 - MILANO - Tel. 30-187

FILATELICI
Chiedete il nostro listino, contenente circa 100 offerte, inviando L. 25 (incontrare alla prima commissione)
GIACCHINI - via Passione 7 - MILANO

S. PAOLO S.
PORCELLANE, CRISTALLI, LITTE
ARTIFICI NEGRO
CASA FONDATA NEL 1879
MILANO - VIA S. PAOLO 8

OROLOGERIA - OREFICERIA
GALVANI
Via Tommaso Grossi N. 7
MILANO
Riparazioni accurate garantite

6
UNIVETI PIAZZA V. MARCONI

Anche in Gran Bretagna la guerra paralizzò il mercato dei libri, tanto forte nei tempi di pace. La produzione fu arrestata dalla scarsità di carta e di mano d'opera e dai danni provocati dalle offese aeree. L'exportazione e l'importazione furono praticamente impossibili. Sicché, mentre da ogni parte aumentava la richiesta, anche l'Inghilterra si vedeva costretta a diminuire la sua produzione. Il pubblico però era assetato di letteratura. Ma i libri mancavano. Separati i continenti dalla ostilità, mentre in Inghilterra si accentuava la curiosità per le opere straniere, altrettanto avveniva all'estero per le opere inglesi. Per questo, cessata la guerra, si può dire che gli scambi internazionali che hanno ripreso per primi sono stati quelli editoriali. Attraverso un'inchiesta recentemente condotta a Londra si è potuto constatare che, sul mercato inglese, le richieste maggiori di libri stranieri riguardarono i pensatori e i filosofi tedeschi del periodo prestatistico, i romanzi dei paesi latini e i

FICI DI CARLO ZUCCA
10, CROCE, 10

PERITO

VIA MILANO
FARM. 4

ALBERTO GORLA

MILANO - VIA LAMARMORA 18

TELEFONO 54173



- ARREDAMENTI D'ARTE
- RINNOVAZIONE DELLE VECCHIE ARREDAZIONI
- IL TAPPEZZIERE DI FIDUCIA

narratori russi, i mercati europei, ed in particolar modo quello italiano, chiedono all'inghilterra narratori moderni, cronache e storie di guerra, letteratura politica moderna. Gli editori inglesi si preparano a soddisfare nel miglior modo possibile le sempre maggiori richieste dei paesi europei e si prevede che le esportazioni librarie occuperanno, prossimamente, uno dei primi posti nella bilancia commerciale.

• La rivista brasiliana «Don Casimiro» in segno della simpatia per il pensiero e la letteratura francese, ha offerto all'Accademia di Francia un lussuoso esemplare di un'opera consacrata a Molière, opera magnificamente ornata di riproduzioni a colori e disegni. L'Accademia ha deciso che l'opera sia conservata nella biblioteca dell'Istituto di Francia.

ARTE

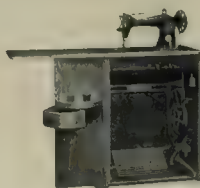
• Il Partito Socialista Genovese ha indetto un concorso fra i pittori e gli scultori italiani per opere ispirate ad un contenuto umano e sociale, con la più ampia libertà di scelta e di trattazione, regolata unicamente dalle esigenze artistiche, escludendo quindi soltanto il dilettantismo. I concorrenti potranno inviare fino a tre opere, originali e mai prima esposte in altra mostra collettiva. Le opere di pittura potranno essere eseguite ad olio, tempera, encausto; le opere di scultura in materia nobile, e dovranno essere inviate alla sede della Mostra entro settembre. La giuria di accettazione e di premiazione sarà composta di quattro membri, dei quali due nominati dal Comitato e gli altri due eletti a scrutinio segreto dall'assemblea del Sindacato Regionale ligure dei pittori e scultori. Le opere premiate saranno assegnate L. 100 mila alla miglior opera di pittura e L. 100 mila alla miglior opera di scultura. I lavori premiati e tutti gli altri accettati verranno esposti in una mostra che resterà aperta nel Palazzo Ducale di Genova dal primo al trenta novembre di quest'anno. Il Comitato promotore intende che la Mostra riserba un'esposizione squisitamente artistica e una rassegna di forze e d'ideali, senza esclusione di scuole e di tendenze.

• Il Consiglio Capitolino della Cattedrale di San Paolo di Londra sta raccogliendo i

COMPAGNIA SINGER PER MACCHINE DA CUCIRE

Società Italiana per Azioni

Direzione Generale - MILANO - Via Dante, 18



Mobile S1 aperto



Mobile S1 chiuso

Le su esposte illustrazioni mostrano la Macchina da cucire "SINGER" montata su Mobile (Tipo S1) sia aperto che chiuso.

Quando il Mobile è aperto lo sportello anteriore sinistro (rispetto a chi guarda), funge da supporto al piano di copertura ribaltato all'esterno.

A Mobile aperto la testa della Macchina appare sollevata sul piano di copertura ed il pedale rimane scoperto.

Nell'interno dello sportello sono opportunamente sistemati in appositi cassellini i Filati, le forbici, gli Accessori, ecc.

Quando il Mobile è chiuso la macchina viene occultata nell'interno, ed il Mobile stesso, che non dimostra di contenere una macchina da cucire, costituisce una elegante parte dell'arredamento della casa.

Anche alle macchine montate con questo Mobile si può applicare il Motion "Singer", convertendo la macchina a pedale in Macchina elettrica.

VENDITA A CREDITO ED A CONTANTI PRESSO I NEGOZI E GLI AGENTI DELLA COMPAGNIA SINGER IN OGNI CITTÀ D'ITALIA

EDITORI ASSOCIATI

Marta Schiavi

ROTATIVE

ROMANZO

È l'amore di 100 personaggi fra il fragore di 8 rotative durante la resistenza

Volume di 336 pagine L. 250

EDITORI ASSOCIATI

Via Filodrammatici 10 - Milano

L'APPARELLE ALLUMINIO...

A STECCHIE DISTANZIABILI SENZA GANCI
OSSIDATE ANODICAMENTE IN TUTTI I COLORI
INDEFORMABILI - SOLIDE - LEGGERE
SICURE - ETERNE - PRATICHE

ESTETICAMENTE
INSUPERABILI

COSTANO COME QUELLE IN LEGNO
VALGONO 100 VOLTE IN PIÙ

UTILIZZANO PER LA POSA IN OPERA
LA NORMALE FERRAMENTA DI SERIE

PER INFORMAZIONI ED ACQUISTI
S.I.L.P.A. MILANO - Tel. 92194
E SODI AGENTI IN TUTTA ITALIA

**SOCIETÀ INDUSTRIALE
PROFILATI LAMINATI
ALLUMINIO**

UREVETTI

S.I.L.P.A.

100

SCACCHI

a cura del maestro di scacchi
Giovanni Ferrantes

I TEMI DEL DUE MOESSE

Puntata N. 28

Non meno artistico del precedente si è rivelato il cambio del tema, ottenuto senza la sostituzione delle varianti essenziali. Nel problema N. 147 — esemplare inedito di questa specie invero non molto diffusa — la difesa del P.T. che nella posizione del diagramma sono causa di due controscacchi, provocano nella soluzione due ineliminabili di Donna. Sia pure prima che dopo la chiave, le varianti comportano le seguenti mosse naturali: 1. Dd3, che strutta un autoblocco semplice dopo 1... Mf e 1. Td4, che utilizza l'autoblocco per interferenza bianca in f4. L'impianto non è originale, tanto che una eventuale denuncia di anticipazione non dovrebbe stupire. L'originalità non è tuttavia un requisito necessario in casi simili a questo, ove l'intenzione del compositore si manifesta solamente nel desiderio di dimostrare la forza di struttura di un tema.

Nuovo e moderno è invece il cambio realizzato nel problema n. 148, qui abbiamo un esempio di varianti miste mediante trasformazioni dei piani secondo del Nero. Questi che dispone di difese automatiche, può, nel gioco apparente, neutralizzare la minaccia secondo 1. Dd3, con due salti di cavallo in e7 e g4, mentre nel gioco effettivo una severa riluttanza secondaria — Df8 — viene eliminata con difese salienti in e7 e g4. Tutto ciò in altre parole vuole significare che il pezzo determinante il gioco di compensazione, volendo correggere l'errore iniziale consistente nello sgombero di una linea, deve oc-

cupare nella posizione iniziale case differenti da quelle su cui deve portarsi nel corso della soluzione. Elemento negativo di ogni mossa compensativa è — tanto prima che dopo la chiave — una interferenza nera. A tale proposito è bene precisare che non tutte le interferenze causate dal Nero possono essere sfruttate dal Bianco. Così, nella posizione del diagramma non hanno alcuna conseguenza le interferenze che il Cc4 provoca in g4 e d7, come non possono essere utilizzate dal Bianco le interferenze che — nella soluzione — vengono effettuate in f e h c4.

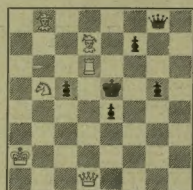
Cambio di varianti, di tema, di difese automatiche: ecco tre splendide fonti di ispirazione per i nostri giovani aspiranti problemisti. Fondato sul concetto più ardito della apparente tematica, esse rappresentano — oggi assai più di una volta — la sola insuperabile riserva per coloro che non desiderano manifestare le loro qualità creative attraverso lo sfruttamento di idee e schemi già noti.

(continua) Cino Menzatti

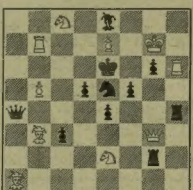
N. 55 PARTITA INDIANA NIMZOWITSCH

Giocata a Mosca nel maggio 1946
nell'incontro a squadre Mosca-Praga

Lilienthal				Kasatov			
1. Bv	Cd8	17. Acl	Cd5	17. Tcd4	Dd4	18. Acl	Dd4
2. Cc3	Ae6	18. Tcd4	Dd4	18. Acl	Dd4	19. Tcd4	Dd4
3. Dc3	Bf3	19. Bf3	Ag7	19. Bf3	Ag7	20. Tcd4	Dd4
4. Bf3	Ac3+	20. Tcd4	Dd4	20. Tcd4	Dd4	21. Tcd4	Dd4
5. Bf3	Cd5	21. Tcd4	Dd4	21. Tcd4	Dd4	22. Tcd4	Dd4
6. Bf3	Cd5	22. Tcd4	Dd4	22. Tcd4	Dd4	23. Tcd4	Dd4
7. Cc3	Cd5	23. Tcd4	Dd4	23. Tcd4	Dd4	24. Tcd4	Dd4
8. Cc3	Dd4	24. Tcd4	Dd4	24. Tcd4	Dd4	25. Tcd4	Dd4
9. Bf3	Cd5	25. Tcd4	Dd4	25. Tcd4	Dd4	26. Tcd4	Dd4
10. Cc3	Cd5	26. Tcd4	Dd4	26. Tcd4	Dd4	27. Tcd4	Dd4
11. Acl	Dd4	27. Tcd4	Dd4	27. Tcd4	Dd4	28. Tcd4	Dd4
12. Acl	Dd4	28. Tcd4	Dd4	28. Tcd4	Dd4	29. Tcd4	Dd4
13. Cc3	Dd4	29. Tcd4	Dd4	29. Tcd4	Dd4	30. Tcd4	Dd4
14. Cc3	Acl	30. Tcd4	Dd4	30. Tcd4	Dd4	31. Tcd4	Dd4
15. Td4	Tcd4	31. Tcd4	Dd4	31. Tcd4	Dd4	32. Tcd4	Dd4
16. Dd3	Tcd4	32. Tcd4	Dd4	32. Tcd4	Dd4	33. Tcd4	Dd4



Il Bianco matta in 3 mosse
1. Dd3, minaccia 2. Dg3 m.



Il Bianco matta in 3 mosse
1. Dc3, minaccia 2. Dc6 m.

Soluzioni del N. 28

Problema N. 137 (Cristofanelli) - 1. Cg5.

Problema N. 138 (Feldmann) - 1. Dc5.

DAMA

a cura di Agostino Gentili

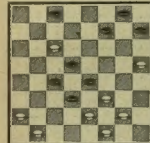
PARTITE GIOcate

Prima apertura 23.19-19.14

Bianco: Vincenzo Telli

Nero: Aurelio Tagliatori

23.19, 19.14, 19.16, 6.14, 24.20, 1.3, 21.17, 14.18, 22.13, 1.18, 19.16, 11.14, 26, 2.11, 5.9, 22.13, 6.18, 20.20, 6.11, 17.13.



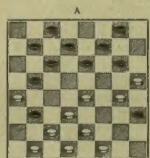
5.6, 20.21, 12.13, 20.23, 15.19, 22.20, 11, 16, 12.10, 8.23, 23.17, 18.22, 17.16, 15, 19 (posizione del diagramma), 18.4, 2.11, 22.19, 6.12, 20.15, 11.20, 22.21, 16, 26, 27.11, 7.14, 16.7, 4.11, 20.23, 19.20, 21.6, 21.6.

Seconda stessa apertura soringiata 23.19-19.14

Bianco: Valerio Ricci

Nero: Carlo Massoni

23.19, 19.14, 19.16, 5.14, 24.20, 1.3, 21.17, 14.18, 22.13, 6.12, 20.20, 1.3, 20, 2.11, 5.9, 22.13, 6.18, 20.20, 6.11, 17.13.



23.20, 22.26, 22.21, 6.12, 22.20, 2.13, 23.23, 2.6, 21.18, 14.21, 23.19, (Diagramma A) 12.18, 22.13, 24.20, 1.3, 21.18, 20.11, 6.13, 15.6, 2.11, 20.20, (Diagramma B) 5.26, 21.18, 11.14, 24.11, 7.14, 16.7, 4.11, 20.20, 1.3, 21, ecc. Il Nero vince.

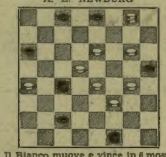
a) 21.27, 22.18, 2.2, ecc. Stesso gioco del testo.

SOLUZIONI DEI PROBLEMI DEL N. 22-33

N. 119 - A. Volpelli:
22.20, 24.15, 20.20, 22.20, 21.18, 20.21, 18.11, 15.6, 2.26, ecc. Il B. v.
N. 120 - D. Rossi:
22.20, 11.4, 12.7, 4.11, 15.13, 8.20, 20.26, 27.20, 24.20, 2.26, ecc. vince.
N. 121 - Dr. P. Palazzi:
24.20, 11.20, 20.17, 6.12, 22.6, 24.21, 6.2, 21.22, 2.6, 20.27, 6.11, 14.7, 3.18 e vince.
N. 122 - Dr. Piero Palazzi (Finale) 22.19, 20.13, 2.18, X, 17, 15, X, 14.12, 17, N. A. bloccato e non ha che la 21.23 quindi 20.26, 22.20, 11.23 e vince bloccando per la seconda volta.



Il Bianco muove e vince



Il Bianco muove e vince in 6 mosse

RISTAMPA

Leone Trotskij

STORIA DELLA RIVOLUZIONE RUSSA

- I volume LA RIVOLUZIONE DI FEBBRAIO
- II volume LA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE (Parte prima)
- III volume LA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE (Parte seconda)

In pagine di aspra polemica e di fede illuminata il principale artefice, con Lenin, della rivoluzione russa, il più irriducibile avversario di Stalin narra con ampia visione storica e rigorosa documentazione il nascere e l'evolversi del maggiore avvenimento politico del XX secolo.

Prezzo di ogni volume L. 300

RISTAMPA

Lavanti

DICKENS

Il volume rilegato di 276 pagine L. 280.

TRAGICI ELISABETTIANI

LA NOSTRA CUCINA

Minestra al sedano. - Lavate e raschiate il sedano, tagliatelo a pezzettini, mettetelo a bollire in acqua salata, fatelo cuocere fin che si ammorbida. Schiacciatelo nell'acqua stessa in un minuto in un altro recipiente e poi unitelo al sedano. Passate ogni cosa per staccio e mettetelo di nuovo a bollire. Cuocete burro e farina insieme in una teglietta fin che non divenga tutto ben liscio, ma che non prenda colore, e mettetelo poi nel brodo bollente. Servite caldissimo.

Minestra alla Luigi XIII. - Tagliare in pezzi del pane secco, bagnarlo con un po' di brodo di pollo e far cuocere per 25 minuti, mescolando; aggiungervi allora un litro e mezzo dello stesso brodo. Dopo qualche minuto di bollire, togliere dal fuoco e mescolarvi 60 gr. di burro e tre tuorli d'uovo; insaporire a punto e servire con piccoli crostini fritti nel burro.

Rognoni di vitello (o di maiale) alla bulgara. - Tagliare a fette il rognone, salarlo e farlo crogiolare a fuoco vivo, sgrassare con Madera e aggiungere un poco di sugo di carne, qualche goccia di limone e cinquant' grammi di burro.

Mettere il rognone in corona sopra un piatto, porre un piccolo pomodoro ri pieno su ogni pezzo, guarnire il centro con salsa di pomodoro molto ridotta. Circondare i rognoni con la salsa della sgrassatura.

Insalata di sedani. - Tagliate a strisciate due sedani; tuffateli per due minuti nell'acqua bollente, metteteli ad asciugare su un panno lino e lasciateli freddare. Intanto preparate una maionese assai spessa, con cinque rossi d'uovo, due bicchieri d'aceto e tre decilitri d'olio; condite con sale e un pizzico di pepe; aggiungete una buona quantità di cerfoglio tritato; mescolate bene la salsa e sedano; accomodate il tutto in una insalatiera, ornando il di sopra con qualche foglio di barbabietola, di tarfuri e mezzo nastro sbuccato e un po' di cerfoglio tritato (se lo permette: la stagione, non il cerfoglio).

Bocconcini del sultano. - Mettete in un tegame 300 grammi di farina; fate un vuoto nel centro, allargandolo con la mano, e in questo vuoto mettete pochissimo sale, poco zucchero, alcune cucciatelle di burro stroio, e tre o quattro uova; un po' d'acqua tiepida. Impastate con la punta della mano una pasta della medesima consistenza che la pasta da friggere. Mescolate al loro 125 grammi di lievito di pane, leggero. Scoprite il recipiente, fate lievitare la pasta in un luogo tiepido, per due o tre giorni, e di tanto in tanto rompetela, lasciatale respirare. Fateve piccole pallottoline, come una grossa nocciola, fatele friggere al burro, o all'olio; due minuti dopo, sciolgetele, gasetele, quando non fredda, e mangiatele. Non si mangiano in un tegame, bagnatele copiosamente con uno sciroppo denso, profumato d'arancio, o di vaniglia. Quando ne mangiate, accomodate in un piatto e servite sopra un pezzo di zucchero.

Cipolle ripiene. - Tagliate in mezzo e vuotate le cipolle
in un solo la parte delle « cipolle dolci » dopo averle scottate.

Ponete questo battuto in un recipiente, aggiungendovi due o tre uova, secondo la quantità del ripieno da farsi, parmigiano grattato, spezie, sale, e agitate tutto col me-

Aspergete d'olio una teglia, accomodatevi le cipolle una accanto all'altra, con la parte vuota di sopra; versate in ognuna di esse qualche goccia d'olio; riempitele col composto descritto; gettate sopra pan grattato e fatelo cuocere al forno, o con fuoco sopra e sotto. Potete riempire le cipolle con funghi freschi, puliti, fatti soffriggere, e con tutti gli altri ingredienti: uova, mollica di pane nel latte, cipolle che abbiamo sopra indicati.

Filetti di Nasello alla Cardinal Lambertini. - Panate alcuni filetti di nasello e fateli cuocere dolcemente al burro.

Intanto mettete a strugge nel burro poca cipolla tritata, vari pomodori sbucciati e puliti all'interno, a grossi pezzi: gettate sale, pepe, mettete un po' d'aglio grattato e lasciate cuocere, agitando di tratto in tratto un quarto d'ora.

3. Baginate ci mezzo bicchiere di vino bianco, lasciate ridurre e cavando il recipiente dal fuoco, incorporatevi una grande cucchiaiata di burro d'acciuga e una cucchiaiata di scalogno tritato. Accomodate i filetti di nasello su questo preparato, guarnendoli al momento di servirli, di patate, tagliate a dadi e cotte nel burro.

Per finire. - Giovacchino Rossini fu il re del gastro
nomi.

Tutti sapevano che il dono di qualche delizia per la tavola era il dono a lui più gradito. Sir Michele Costa aveva l'abitudine di mandargli ogni anno uno squisito formaggio di Stilton; e l'anno in cui aveva composto l'oratorio « ELY » mandò a Rossini

Un amico, domandando all'autore del « Barbiere » quale fosse la sua opinione sulla musica dell'Oratorio rispose: — Il cielo era buonissimo!

IL GASTRONOMO

PANDOLFINI
ABBIGLIAMENTO
CATANIA
MILANO - Corso Matteotti 7 - Tel. 71336

Alpe materna mi dono il respiro.....



**FIORITA
DI
LAVANDA
SOFFIENTINI**